ARCH · LUCA · BELTRAMI

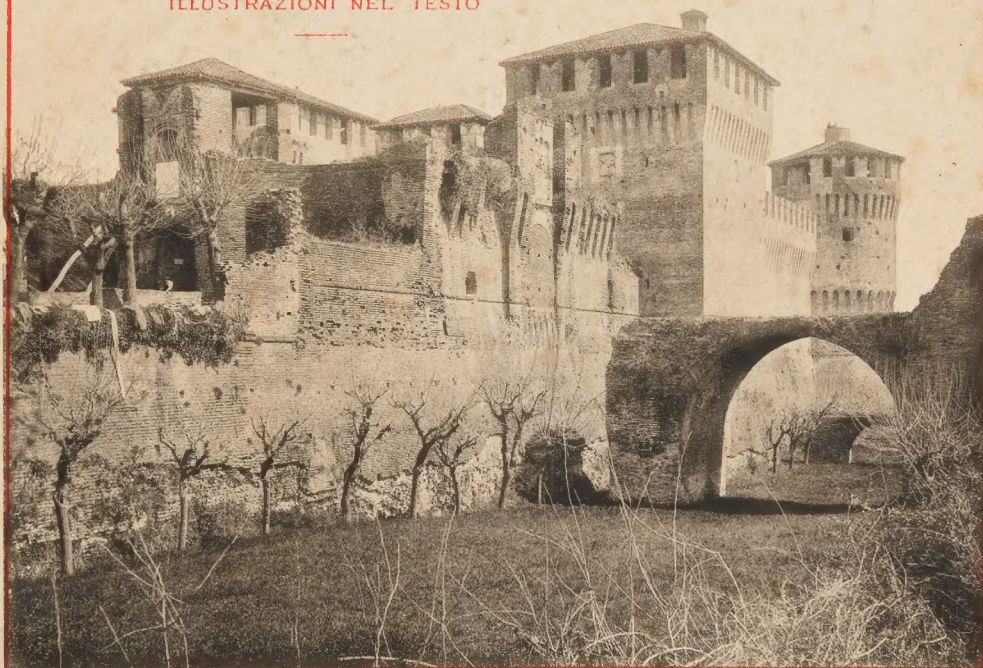
SONCINO

LA ROCCA SFORZESCA
SANTA · MARIA · DELLE · GRAZIE
— ECC —

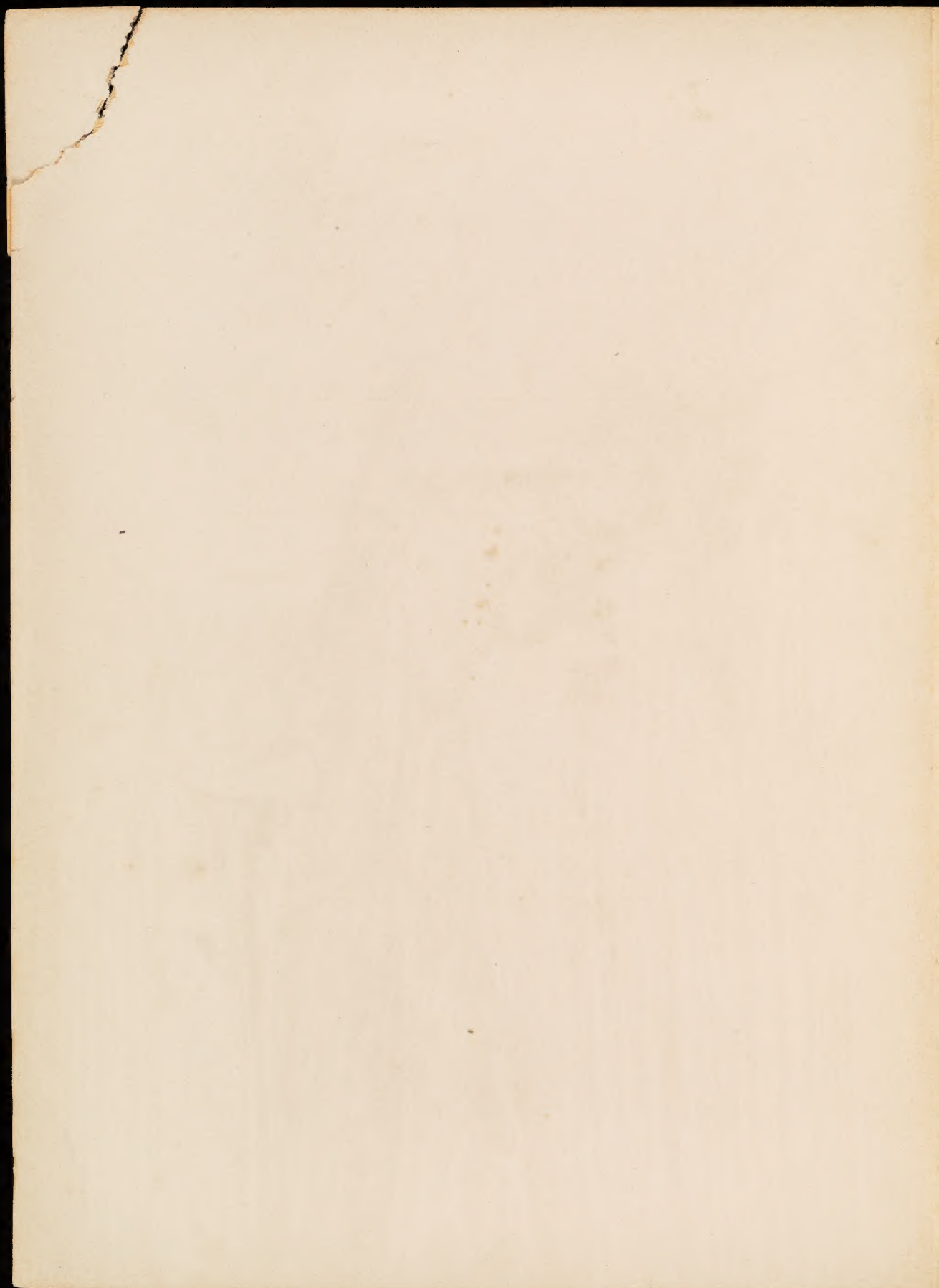
E

TORRE PALLAVICINA

RICORDI DI STORIA E D'ARTE

TAVOLE 64 IN ELIOTIPIA DI CALZOLARI E FERRARIO
ILLUSTRAZIONI NEL TESTO

MILANO — ULRICO HOEPLI — MDCCCXCVIII

SONCINO

E

TORRE PALLAVICINA

ARCH. LUCA BELTRAMI

SONCINO

E

TORRE PALLAVICINA

MEMORIE DI STORIA E D'ARTE

ILLUSTRATE CON 64 TAVOLE IN ELIOTIPIA

Eseguite nello stabilimento CALZOLARI e FERRARIO

e figure nel testo

ULRICO HOEPLI

EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA

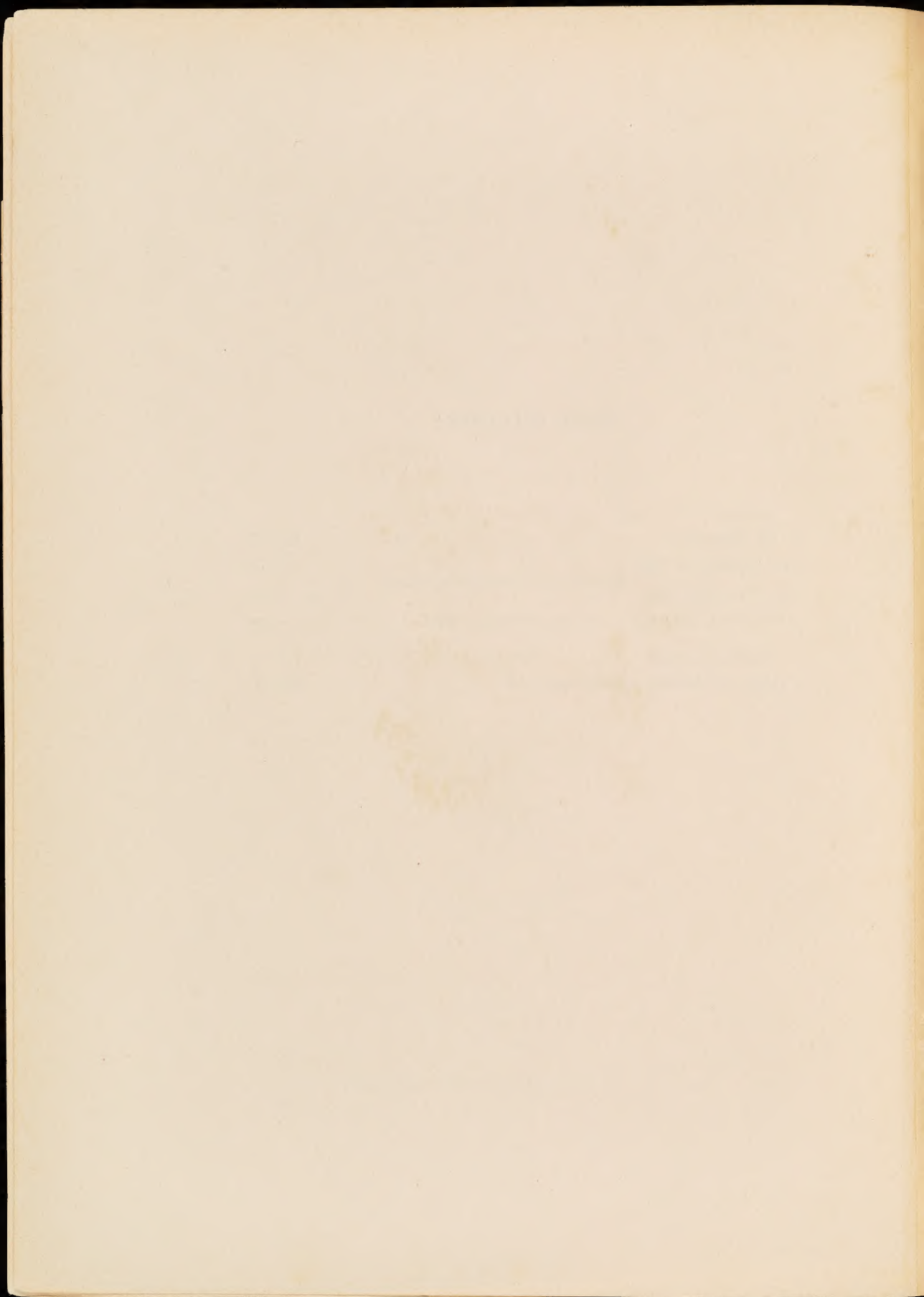
MILANO

INDICE DELL'OPERA

SONCINO.

La Rocca Sforzesca . . . . *Pag.* 17
Casa Azzanelli, ora Viola . . . . » 45
Santa Maria delle Grazie . . . . » 47
S. Giacomo, S. Paolo, ecc. . . . . » 49

TORRE PALLAVICINA.

Il Palazzo del Marchese Adalberto Pallavicino . . . . *Pag.* 53

INDICE DELLE TAVOLE.

SONCINO.

I. Panorama di Soncino, dalla chiesa di S. Maria delle Grazie.
II. La Rocca - Accesso principale del Rivellino, prima del restauro.
III. Recinto del Rivellino - Accesso alla Rocca, restaurato.
IV. Recinto del Rivellino, in parte restaurato.
V. Porta di soccorso del Rivellino, prima del restauro.
VI. Fianco ovest del Rivellino e della Rocca - Ponte di soccorso verso la campagna.
VII. Fianco ovest della Rocca, restaurato.
VIII. Torre rotonda, dopo il restauro.
IX. Lato est della Rocca, restaurato.
X. Interno della Rocca - Torre castellana, accesso principale e torre nord-est.
XI. Torre sud-est, dopo il restauro, e parte inferiore del fabbricato addossato alla cortina.
XII. Torre rotonda, veduta della torre sud-est, ridotta a cappella nel secolo XVI.
XIII. Torre nord-est e torre d'accesso, veduta dalla torre sud-est.
XIV. Casa Azzanelli, ora Viola - Fronte con decorazioni in terracotta.
XV. Idem - Archivolto della porta, e finestra del primo piano.
XVI. Idem - Porta.
XVII. Chiesa di S. Maria delle Grazie - Porta principale.
XVIII. Idem - Interno.
XIX. Idem - Parete interna della facciata.
XX. Idem - Cappella del lato destro.
XXI. Idem - Archivolto delle cappelle, e cornice d'imposta della volta.
XXII. Idem - Decorazione in terracotta dell'intradosso delle vôlte, sopra le cappelle
XXIII. Idem - Particolare della cornice d'imposta della volta.
XXIV. Idem - Decorazione pittorica della volta.
XXV. Idem - Cancello dell'altar maggiore.
XXVI. Idem - Lapide funeraria del senatore Pietro Maria Stampa († 1528).

XXVII. Chiesa di S. Maria delle Grazie - Monumento funerario di Massimiliano Stampa, marchese di Soncino († 1552).

XXVIII. Idem - Particolare della decorazione pittorica di Bernardino Campi.

XXIX. Idem - Idem.

XXX. Torre del Comune.

XXXI. Chiesa di S. Giacomo - Campanile ettagonale.

XXXII. Idem - Vetrate a colori di frate Tormoli da Soncino.

XXXIII. Idem - Pila dell'acquasanta, ed affresco attribuito a B. Campi.

XXXIV. Coro della Chiesa di S. Paolo - Affresco attribuito a B. Campi.

XXXV. Casa del conte Covi - Soffitto in legno del secolo XV.

XXXVI. Casa Cazzaniga - Idem.

XXXVII. Capitelli di portico, in una casa di piazza Garibaldi, con targhe ed imprese.

XXXVIII. Avanzi delle mura di Soncino, erette nella seconda metà del secolo XV, e Torre detta dei Cani.

TORRE PALLAVICINA.

XXXIX. Palazzo Pallavicino, ora Barbò - Prospetto principale.

XL. Porta d'accesso ai locali terreni.

XLI. Particolari degli intagli in legno nelle imposte.

XLII. Altra porta dei locali terreni.

XLIII-XLVII. Veduta d'assieme, e particolari degli affreschi nella vôlta della sala terrena.

XLVIII. L'antica torre di Tristano, col sopralzo ed il collegamento coll'attiguo fabbricato, eseguiti dal marchese Adalberto.

XLIX. Scala che mette alla grande sala del primo piano.

L. Particolare del grande soffitto in legno.

LI. Soffitto in legno della libreria.

LII-LIII-LIV. Sala al primo piano, interamente dipinta a fresco - Vedute d'assieme.

LV. Particolari del fregio e del soffitto.

LVI. Decorazioni negli sfondi delle finestre.

LVII. Soffitto in legno dipinto.

LVIII. Altro soffitto, lavoro dello scorso secolo.

LIX. Altro soffitto del tempo di Adalberto.

LX. Veduta della passarella di congiunzione fra il Palazzo e la Torre.

LXI. Soffitto di una sala nella Torre.

LXII. Decorazione di una sala nella Casa Maino, a Torre Pallavicino.

LXIII. Soffitto in legno nella stessa Casa Maino.

LXIV. Camino nella Casa Delmati, a Pumenengo.

PREFAZIONE

La Collezione artistica, iniziata or sono sei anni coi tre volumi delle « Reminiscenze di Storia ed Arte *in Milano e nel suburbio* » *si è di continuo arricchita con speciali monografie dedicate ai centri minori della Lombardia, che pure ebbero il loro periodo di importanza e prosperità, di cui serbano tuttora le vestigia. Il concetto che inspirava tale Collezione — quello cioè di serbare una immagine fedele di quelle memorie, che si trovano continuamente esposte a disperdimento, o rovina — ha incontrato favore presso gli studiosi, tanto che non è infrequente il trovare, nelle recenti pubblicazioni storiche ed artistiche — specialmente dell'estero — citati i volumi di quella Collezione. Ci sia dato quindi sperare che la illustrazione di* Soncino *e* Torre Pallavicina, *cui è dedicato il presente volume, troverà a sua volta un posto nella biblioteca di coloro, che nella quiete degli studi del nostro passato storico ed artistico, sanno trovare un opportuno diversivo alle quotidiane preoccupazioni di quest'epoca febbrile.*

Noi dobbiamo ogni giorno constatare come le facilitate comunicazioni, di cui va benemerito il nostro secolo, abbiano fatalmente portato, dal punto di vista degli studi e delle ricerche, ad un risultato diametralmente opposto a quello che poteva attendersi. Infatti, oggidì noi arriviamo più facilmente a conoscere i centri maggiori — anche se lontani e disparati fra loro per

tendenze e tradizioni — che a conoscere ed a cogliere il carattere particolare di una determinata regione; e negli stessi centri maggiori, la facilità delle comunicazioni ci porta a quella conoscenza rapida e superficiale, che troppo spesso si limita ai soliti monumenti, segnalati dalle Guide.

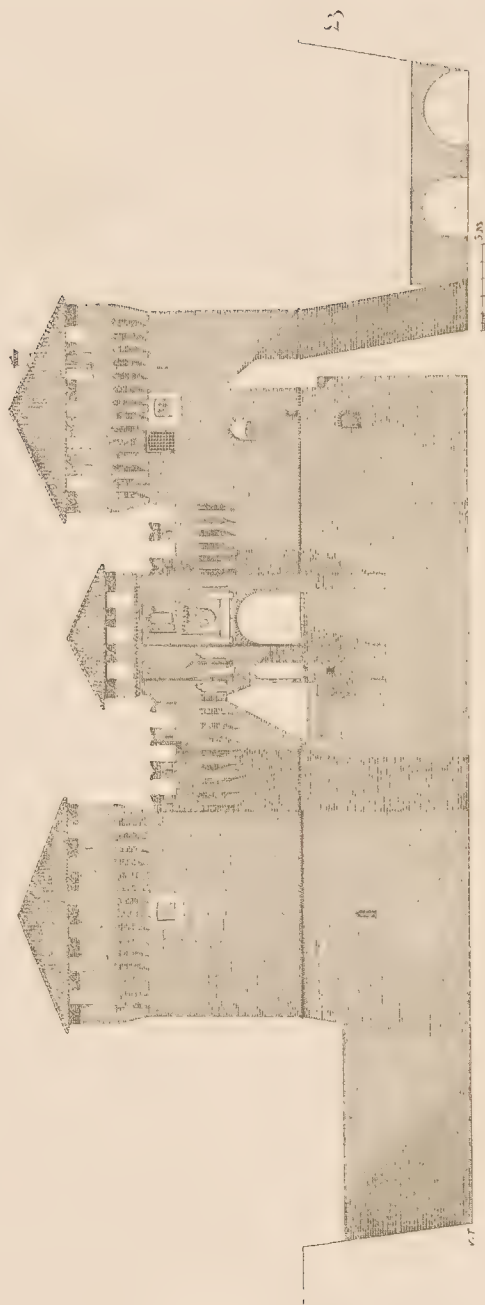
Pensando ai viaggi di altri tempi, parmi invece di ravvisare — in mezzo alle lungaggini ed alle noie che erano conseguenza inevitabile degli ordinari sistemi di locomozione — dei vantaggi e dei godimenti che ormai non ci è dato di ritrovare. Oggi, dallo sportello di un compartimento ferroviario, assistiamo ad una vera fantasmagoria: le città e borgate che non hanno saputo meritarsi l'onore di una fermata del treno diretto, noi le vediamo sfilare rapidamente, e accontentarsi di un minuto della nostra attenzione, richiamata solo da qualche campanile, o cupola: vediamo su di un colle il profilo di una torre, di una rocca, ma non è che una apparizione fuggevole; cosicchè la nostra mente si va abituando ad impressioni indeterminate e sterili di risultato. Una volta invece — così m'immagino, perchè della « diligenza » *non mi resta che un vago ricordo d'infanzia — le impressioni erano meno fuggevoli: la visita ad una chiesa, o ad un monumento, durante le inevitabili soste del viaggio, veniva a dissipare le noie di questo; e quando si doveva abbandonare una città, nella quale si era arrivati non senza fatica e perditempo, la poca probabilità di potervi ritornare ci faceva sentire il bisogno di non dipartircene, senza esserci assicurato per bene nella memoria il ricordo dei suoi monumenti ed oggetti d'arte. Erano i tempi nei quali, ben più che oggidì, si seguiva l'utile e lodevole abitudine degli appunti e degli schizzi, che costituivano un efficace ricordo del viaggio; mentre oggidì abbandoniamo con minore preoccupazione una città, anche se molto lontana, e se di essa non abbiamo potuto visitare tutte le memorie storiche ed artistiche, affidandoci alla opportunità di ritornarvi. Le fotografie ci dispensano dal prendere degli appunti personali davanti ad un monumento: e l'istantanea, ricavata dallo sportello di un compartimento, sostituisce materialmente — non intellettualmente — lo schizzo rapido, sintetico, ma individuale, che si poteva abbozzare nei pochi momenti di sosta per il cambio dei cavalli della corriera.*

Distogliere per un momento l'attenzione degli studiosi dai centri maggiori, più accessibili, e perciò più frequentati ed illustrati, per riportarla su quei centri che nel movimento odierno rimasero sagrificati, ci sembra un cómpito il quale tenda ad attenuare l'immeritato oblio, cui fatalmente questi ultimi si trovano esposti. Al pari di Castiglione Olona, Malpaga, Pandino, Lodi Vecchio, che già ebbero speciali monografie, Soncino meritava di essere richiamata agli studiosi, per le memorie che riassumono le vicende attraversate, e rammentano gli anni della sua prosperità. Ed ecco quindi il volume, al quale forma opportuno complemento la illustrazione di Torre Pallavicina, situata a breve distanza da Soncino. E se il volume invoglierà lo studioso a visitare queste memorie di storia e d'arte, potremo dire che la presente pubblicazione avrà raggiunto il suo scopo.

Novembre 1897.

LUCA BELTRAMI.

SONCINO

LA ROCCA SFORZESCA DI SONCINO.

Fronte principale.

(Dai Rilievi eseguiti nel 1883, per incarico del Ministero della Pubblica Istruzione).

(*Prima del restauro*).

LA ROCCA

Nella seconda metà del XV secolo, la zona della pianura lombarda nella quale si trova Soncino, fu in particolar modo esposta a continui turbamenti di guerra, giacchè vi si dibatteva la rivalità fra il democratico Ducato di Milano, e l'aristocratico governo della Ser.ma Repubblica Veneta. Già le ripetute mosse di Francesco Sforza e di Bartolomeo Colleoni avevano dato speciale importanza alla linea del fiume Oglio, facendovi sorgere numerose opere di fortificazione: Soncino, che già nel 1460 aveva — coll'ajuto del condottiero diventato duca di Milano — ripristinato e rafforzato il perimetro delle mura, si era trovato pochi anni dopo, durante il dominio di Galeazzo Maria Sforza, nella necessità di munirsi con una nuova Rocca, in sostituzione dell'antico Castello, che si dovette demolire: più che necessità dobbiamo dire urgenza, poichè le fondazioni vennero incominciate sul finire dell'aprile del 1473, e sei mesi dopo la Rocca era già in stato di ricevere il presidio, come risulta da una missiva ducale al castellano Olgiato in data 25 ottobre [1].

[1] Ordine di entrare coi soldati nella nuova Rocca, e custodirla « *come facevi in l'altra rocha vegia butata a tera.* »

Tale rapidità di costruzione, la quale accenna ad una vera esigenza di difesa, non può a meno di meravigliare chi osserva la mole della costruzione, e certamente non sarebbe stata possibile, se non si fosse adottato il partito di impiegarvi esclusivamente materiali laterizi, limitando le opere in pietra alle sole parti di collegamento dei ponti levatoj: la rapidità non lasciò campo, d'altra parte, allo sviluppo di quell'elemento decorativo che, a quei tempi, non mancava di affermarsi anche a costo di sagrificare alla apparenza, l'efficacia della costruzione.

La Rocca di Soncino, sorta così di getto, rende quindi facile, colla sua stessa semplicità, l'esame e lo studio dei metodi di difesa che a quel tempo prevalevano.

*
* *

Machiavelli, nel libro VII del suo *Trattato dell'Arte della Guerra*, accennò alla particolare debolezza ed inferiorità delle fortificazioni in Italia, prima dell'invasione di Carlo VIII [1]: benchè lo storico fiorentino, nell'avvalorare tale asserzione, cada in qualche inesattezza, poichè ritiene innovazioni introdotte dai Francesi anche alcune disposizioni di difesa, che già da tempo erano in uso da noi (e basterebbe citare l'esempio della saracinesca di ferro, da quello storico ritenuta innovazione francese, mentre noi la troviamo già assai prima di quella invasione, come ad esempio nel castello d'Angera), nondimeno l'inferiorità suaccennata esisteva realmente, e la Rocca di Soncino, costruita solo un ventennio prima della calata di Carlo VIII, ne è ancor oggidì prova eloquente.

Il sistema di fortificazione, assai ben sviluppato dal 1300 al 1400, e metodicamente coordinato al principio della lotta e della resistenza corpo a corpo, con tutte le precauzioni e gli stratagemmi da questa suggeriti, si era trovato scosso dopo l'intervento delle artiglierie: tale era però la forza delle tradizioni, che per lungo tempo, anche nel XVI secolo, si adottarono forme e disposizioni che non erano più in rapporto coi nuovi mezzi di attacco (specialmente dopo lo sviluppo considerevole delle armi da fuoco, verificatosi in particolar modo nella seconda metà del XV secolo), mantenendo ancora il sistema della difesa a piccola distanza, ed assegnando ad ogni parte della fortificazione uno speciale ufficio di resistenza, affatto indipendente dalle altre parti.

Si direbbe che gli ingegneri militari di quell'epoca non si rassegnassero a rinunciare al tipo tradizionale della torre merlata, munita di piombatoj, con spalti e fossati, a scarpa e controscarpa.

---

[1] « Se ci è cosa un po' più gagliarda, nasce dall'esempio degli oltramontani. Voi potete avere inteso con quanta debolezza si edificava innanzi che il Re Carlo di Francia nel 1494 passasse in Italia. »

Infatti, conservando alle Rocche ed ai Castelli della fine del XV secolo le torri e le cortine, le quali colla loro altezza dominavano la campagna, e coronando queste con merlature e piombatoj, sebbene la loro efficacia fosse assai diminuita, veniva solo adottata la innovazione di aumentare lo spessore delle muraglie, per renderle atte a resistere all'artiglieria d'assedio: ma una lunga e dolorosa esperienza fece sentire la necessità di una radicale trasformazione nel sistema di difesa, dimostrando come le grosse ed alte muraglie non fossero invincibili per quel nemico che disponeva di potenti mezzi per avanzare, e come non fosse la resistenza inerte di un muro, per quanto massiccio, quella che potesse tener fronte ad un attacco capace di concentrare, come osservò il Viollet-le-Duc, dai 300 ai 500 proiettili su di una superficie di circa otto metri quadrati.

Solamente col Sanmicheli si ha una sostanziale riforma ed un razionale indirizzo nell'arte della difesa, tanto che — come lo stesso Viollet-le-Duc constatava — la forma dei bastioni del Sanmicheli venne introdotta anche in Francia, verso la metà del XVI secolo.

Del resto, questo squilibrio fra i progressi dei metodi di guerra ed i mezzi di difesa permanente, è un fatto quasi costante nella storia militare; e la strategia — si osservi in Bertrand du Guesclin al XIII secolo, o in Bonaparte — consistette sempre nell'appoggiarsi ai vantaggi ed alle risorse che un avveduto capitano può ricavare dai perfezionamenti dei mezzi di attacco e della tattica, rispetto alle condizioni delle opere di difesa.

*
* *

La vecchia Rocca di Soncino, verso il 1469, si trovava in uno stato di deperimento tale, da essere inservibile: il Duca Galeazzo M. aveva mandato sul posto l'ingegnere militare Serafino Gavazzi da Lodi, per compiervi alcuni lavori, d'intelligenza con Bartolomeo Gadio da Cremona, il celebre ingegnere militare che lungamente attese ai lavori del Castello di Milano. Come risulta dalla lettera ducale 9 agosto 1469, si trovava in Soncino alla stessa epoca, in qualità di Commissario ducale, Stefano da Lonate, incaricato di fortificare quella terra cingendola di mura; ed avendo il Commissario richiesto l'invio di un Castellano a difesa di Soncino, lo Sforza vi destinava Pietro Paolo Olgiato, cui, agli 8 di agosto, impartiva le istruzioni riguardanti la sua carica di Castellano. Queste istruzioni (Vedi C. Galantino, *Storia di Soncino*, vol. 3.°, pag. 293), contengono le solite raccomandazioni e prescrizioni, che erano impartite ai Castellani del Ducato; nessun accenno particolare a Soncino, eccetto la raccomandazione che *li balestreri et pavesari siano apti fidati aparescenti, che non siano del dominio de Venetiani, nè de Sonzino;* il che rivela la diffidenza del Duca verso gli abitanti di quella terra.

Nello stesso giorno il Duca scriveva da Monza a Stefano da Lonate, avvisandolo di avere assegnato a Soncino un Castellano, il quale sarebbe stato sul posto fra pochi giorni: al tempo stesso gli domandava informazioni sui lavori delle mura di Soncino, volendo sapere quante braccia già erano state fatte, e quante ne rimanevano ancora a fare.

Stefano da Lonato, nel mandare le informazioni richieste, sollecitava una decisione riguardo alla nuova Rocca, la quale doveva completare e chiudere il recinto delle mura, di cui spediva al Duca il disegno.

Galeazzo, veduto il disegno e intese le informazioni fornitegli dal latore della lettera, si decideva a scrivere, in data 22 agosto, tanto allo Stefano Lonato che a Gavazzo da Lodi, ordinando al primo di mettere a disposizione del Gavazzo i denari, i mattoni e la calce che aveva disponibile « *tenendone però bon conto* » e di ajutarlo in tutto quanto potesse per la impresa della Rocca nuova: al Gavazzo ordinava di trasferirsi subito a Soncino per cominciare tosto i lavori della Rocca nuova, della quale doveva però mandare subito il disegno: avvisandolo in pari tempo che il Commissario aveva a sua disposizione 60 lire imperiali, ottanta moggia di calce, e duecentomila mattoni.

Ma i lavori della nuova Rocca non vennero avviati in quell'anno: risulta anzi dai successivi carteggi, che i materiali disponibili, accennati nella lettera ducale 22 agosto — per verità troppo insufficienti ad avviare anche i primissimi lavori di una nuova Rocca — furono destinati ad alcuni lavori di riparazione alla Rocca vecchia, reclamati dal nuovo Castellano Olgiato, il quale dichiarava di non potervi abitare; lavori affidati al Gavazzo coll'assegno di cinquecento ducati, ma che nell'ottobre del 1469, come risulta dai citati documenti, non erano stati ancora eseguiti.

L'anno 1470 trascorre senza alcun indizio che si riferisca alla costruzione della nuova Rocca.

Nel 1471 si reca a Soncino l'architetto ducale Benedetto Ferrini da Firenze, il quale, con lettera in data 14 agosto, accenna ad una casa appartenente ad una vecchia donna che stava presso la Rocca, casa peritata in L. 280, evidentemente allo scopo di farne l'acquisto per demolirla. Intanto il Castellano Olgiato continua le sue lamentele sullo stato della Rocca che deve custodire; e in una lettera del 24 agosto, parla del « disconzo et vituperoso aloziamento.... mure de terra et marce ». Malgrado che il Benedetto da Firenze vi andasse facendo qualche miglioria, come risulta da alcune sue lettere in data 19 e 21 ottobre e 6 novembre di quell'anno, pure la necessità di una nuova Rocca andava sempre più imponendosi, cosicchè nella primavera dell'anno successivo vediamo finalmente il Duca prendere dei provvedimenti che mostrano la ferma intenzione di avviarne la costruzione.

Come risulta dalla missiva ducale 4 aprile di quell'anno, Galeazzo Maria destinava pei lavori la rilevante somma di cinquemila ducati, che

il Gadio avrebbe pagati al Commissario di Soncino [1], nominato tesoriere ed incaricato di tenere il registro delle spese, da spedire ogni mese al Gadio. La ferma decisione del Duca appare ancora più dalle istruzioni date al Commissario affinchè disponga che tutte le fornaci di mattoni e di calce dei dintorni preparino tutto il materiale possibile, da riservarsi esclusivamente per la Rocca da costruire, coll'ordine di adoperare anche i mezzi coercitivi qualora i fornitori non si prestassero di buona voglia. La lettera termina col raccomandare che il Bartolomeo Gadio venga tosto informato della quantità di materiale disponibile per quell'anno. Il Gadio ci appare quindi fin d'ora come l'architetto incaricato della nuova costruzione, mentre del Gavazzo non vi è altra menzione nei successivi documenti. Ma i materiali disponibili non erano ancora in quantità sufficiente per avviare tosto, e su larga scala i lavori: così si arriva al novembre, ed il Duca torna a scrivere al Commissario di Soncino per ripetere il suo proposito di costruire la Rocca, invitandolo a recarsi a Milano per ricevere dal Gadio gli ordini in proposito: e pochi giorni dopo scrive al Commissario di Gera d'Adda, raccomandandogli di trovarsi con quello di Soncino per intendersi, e per prestarsi ad ogni sua richiesta: la stessa lettera accenna ad una somma di 7000 ducati, assegnata per la nuova Rocca.

Si arriva così al 1473: tutto è pronto per iniziare i lavori, ma sull'area destinata alla nuova Rocca sorgeva il convento delle monache di S. Caterina, che assieme all'orto, in vista della espropriazione, era già stato stimato dall'ingegnere locale in lire imperiali 1200: e quindi Bartolomeo da Cremona ai 21 gennaio scrive al segretario ducale Cicco Simonetta per informarlo della cosa, accennando in pari tempo come, per il compimento della Rocca, occorresse la demolizione di altre case. Dapprima si pensò di alloggiare le monache nella Rocca vecchia, come risulta da una lettera in data 11 febbraio 1473, ma ben presto si abbandonava tale idea.

Nell'aprile il Gadio manda al Duca molte notizie riguardanti i lavori preparatorii: discorre delle fornaci fatte sul posto per evitare ai Cremonesi il carreggio dei mattoni, e dichiara necessario che il Danese de' Maineri — ingegnere ducale il quale lavorava allora alle fortificazioni di Villanuova e di Novara — abbia a portarsi in Soncino per vedere le *cave dei fondamenti*. Il Danese, sollecitato due volte dal Gadio a trasferirsi a Soncino, non senza passare per Milano allo scopo di avere da lui le istruzioni circa la Rocca, aveva risposto che non poteva recarvisi, non avendo il modo *de farse le speze nella andata e nella tornata;* ond'è che il Gadio raccomanda al Duca di fornire il Danese di qualche denaro, aggiungendo che è importante vi si rechi questo ingegnere

---

(1) Nel 1472 non era più Commissario di Soncino Stefano da Lonato, bensì Galeazzo da Cocona.

« *perchè lui era con mi quando se fece il dessigno, et nessun altro ingegnere potria sattisfar a questo per non esser stato presente a fare il dicto dessigno* ». Il Gadio intanto aveva spedito a Soncino *M.° Jacomo de Leva bon magistro de muro,* il quale era stato presente alla composizione del disegno della Rocca assieme al Danese, ordinando al tempo stesso al Commissario di quella terra di mettere all'incanto i lavori.

Ai 26 di aprile il Duca Galeazzo annuncia al Commissario di Cremona che ha spedito Danese de Maineri per verificare le fondazioni, e che gli era stato riferito come il governo veneto avesse vietato il trasporto a Soncino di calce e materiali da fabbrica, per il che ordina delle rappresaglie: con altra lettera, della stessa data, parla nuovamente del Monastero di S. Caterina, che vorrebbe ricostrurre sull'area della vecchia Rocca, di cui si era cominciata la demolizione.

Ai 12 di maggio il Duca, scrivendo al Commissario di Soncino, raccomanda i lavori della Rocca.... « *azò la noua forteza sia in forteza per questo anno, come ne promettisti la prima uolta che venisti da noi* ». In altra lettera del 1.° maggio si parla di 450 condotte requisite a Casalmaggiore pei lavori di Soncino. Il carreggio costituiva una delle gravi difficoltà per le costruzioni militari d'allora: il Gadio ai 27 di settembre di quell'anno riferiva al segretario Simonetta come il Commissario di Soncino gli avesse scritto *che li carregi comenzano a manchar al opera di quella Rocca:* d'altra parte il Duca, in seguito alle raccomandazioni presentate da Gabriele Cropello in rappresentanza di Soncino, emanava ai 20 di ottobre l'ordine che « *per lo advenire lavorando quella comunità de Sonzino nel lavorerio di quela nostra forteza, non volemo che la sia astrecta ne la contributione de questi caregi* ». E cinque giorni dopo (25 ottobre) al Castellano Olgiato scriveva che « *non interveniendo contrarietà de tempo per tucto el presente mese quela nova forteza sera reducta in essere che bisognerà farla guardare.... et volimo che tu entri in quela et la guardi et conservi con li compagni, come facevi in l'altra rocha vegia butata a tera* ».

I lavori della Rocca a quell'epoca erano diretti dall'ingegnere Benedetto da Firenze, mentre il Danese era ai lavori di Romanengo: infatti il Gadio, in quei giorni ammalato per la gotta e le fatiche dei molti lavori che doveva dirigere, volendo destinare il Danese ai lavori del Castello di Pavia, e precisamente al lavoro della *Sala della balla,* era d'avviso che il Benedetto si recasse a Romanengo per ricevere gli ordini del Danese, e poter quindi attendere anche a quel lavoro, non troppo distante da Soncino, permettendo così al Danese di trasferirsi a Pavia.

Ai 24 di novembre il Gadio scriveva al Duca, informandolo dello stato dei lavori e delle misure principali della Rocca, e riferendo come i soldati Bresciani fossero rimasti soddisfatti *de la forteza et beltà sua.*

Coll'anno 1474 i lavori rimangono particolarmente affidati a Giacomo de Leva. Il Duca, in una lettera a Cicco Simonetta in data 27 gennaio 1474, parla di questi come di uno degli *ingegneri deputati ala Rocha,* e lo fa chiamare a Milano per meglio concertare a voce « *quanto bisognarà per lo lavorerio dessa nuova Rocha nel anno presente* ».

Ai 20 di febbraio, il Duca scrive da Villanuova al Commissario di Soncino: « *perchè ad questo presente anno debiano taxare et fare compartito per li Cremonexi de tre mila carezi per li lavorerii et fabrica de la forteza de Sonzino comprendendo gli exempti et excludendo le terre et loci che murano.* » Il Gadio, di ciò informato dal Commissario stesso venuto a Milano, scrive al Duca, in data 23 febbraio, informandolo di quanti carreggi si vuole tassare Pizzighettone: nella quale lettera ci è conservato il particolare interessante della proporzione di un carreggio *(a rasone de carregi tre quarti e uno decimo de carregio per cavallo).*

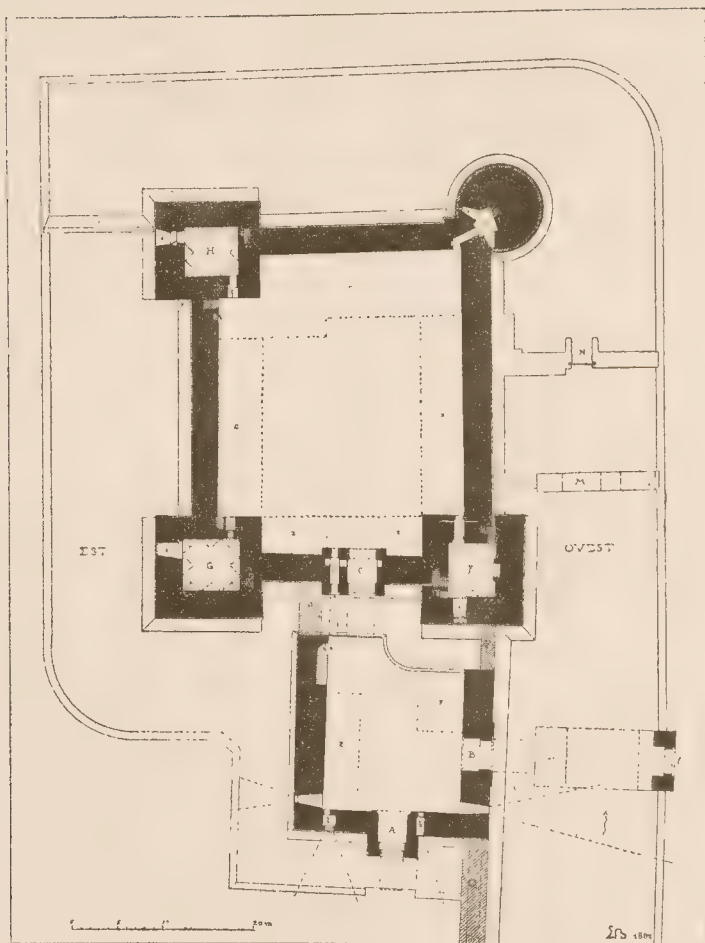
Poco dopo il Duca si decide a mutare il Castellano di Soncino: da Pavia, ai 6 di maggio, vi manda Pietro Caimo, latore di una lettera per l'Olgiato, nella quale lettera è detto che questi debba fare l'inventario e la consegna di tutto quanto si trova nella Rocca, consegna da farsi « *per mano de notaro publico et autentico instrumento quale poy ne manderai.* » In pari tempo avvisa il Tesoriere generale di dare al Caimo diciotto paghe ed una provvigione personale di 20 fiorini da 32 soldi al mese.

Ai 18 luglio il Duca si lamenta col De Leva perchè i lavori non procedono abbastanza sollecitamente, il che assai probabilmente dipendeva dalla solita deficienza dei carreggi: infatti in seguito alle osservazioni del Trotti, controscrittore dei lavori di Soncino, il quale reclamava un aumento di carreggi, il Duca chiede, nel novembre, quale sia la misura di questo aumento, per potervi provvedere: e in altra lettera del 12 novembre si occupa ancora della questione dei carreggi.

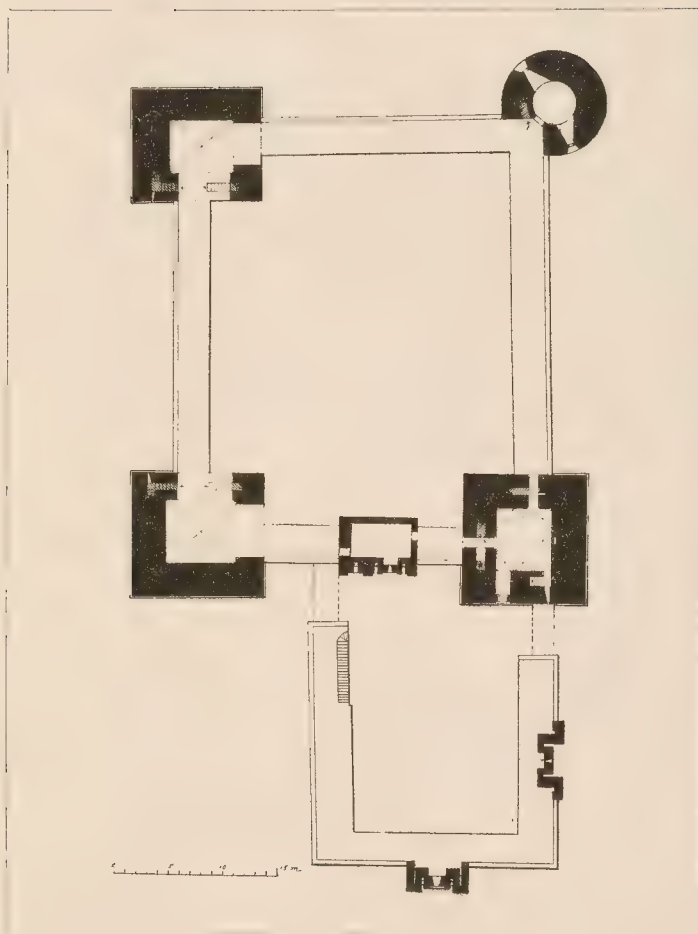
La consegna della Rocca aveva suscitato delle difficoltà, cosicchè non era ancora effettuata nel dicembre del 1475: il Duca dovette scrivere una lettera, diretta tanto al Caimi che all'Olgiato, ripetendo le istruzioni per effettuare la consegna di tutto « lettère, casse et scagni », cioè letti, armadi e sedie, con regolare instrumento da spedire al Gadio.

Dopo il 1475 non abbiamo altri documenti che riguardino la costruzione della Rocca: è a credersi quindi che sia stata ultimata non più tardi di quell'anno. Nel 1477 la Duchessa Bona, volendo assicurarsi che la Rocca fosse in completo assetto, ordinava al Commissario ed al Castellano di Soncino di fare una lista di tutte le munizioni *cosi de defexa et offesa come de victualie d'ogni natura,* la quale doveva essere spedita al Gadio, colla nota di tutto quanto mancasse per la conservazione della Rocca, raccomandando che il granaio sia custodito « *con duy boni cadenazi con due serature diverse, de le qual luna chiave tegni tu Commissario, et l'altra tu Castellano* ».

Degli altri documenti posteriori a tale epoca, e riguardanti la Rocca di Soncino citeremo solo la concessione data nel 1497 (19 aprile) al Priore ed ai frati del Convento di S. Jacopo, di costruire una fornace in sostituzione di un'altra fatta demolire perchè troppo vicina alla Rocca: ed ai 29 di luglio dello stesso anno la concessione di fare un molino nel fossato della Rocca.

ROCCA DI SONCINO.

Pianta terrena.

Spiegazione delle lettere della Pianta terrena. — *A*). Ingresso al Rivellino verso Soncino. - *B*). Altro ingresso verso la campagna. - *C*). Ingresso alla Rocca. - *D*). Ingresso alla Rocca, pei pedoni. - *a*). Scala agli spalti del Rivellino. - *b*). Feritoje del Rivellino. - *F*). Torre nord-ovest. - *c*). Pozzo. - *d*). Finestra. - *e*). Camino. - *f*). Ingresso alla torre. - *G*). Torre nord-est. - *H*). Torre sud-est. - *h*). Vani nelle cortine. - *k*). Apertura al piede del muro a scarpa. - *I*). Torre rotonda sud-ovest. -

ROCCA DI SONCINO.

Pianta all'altezza degli spalti.

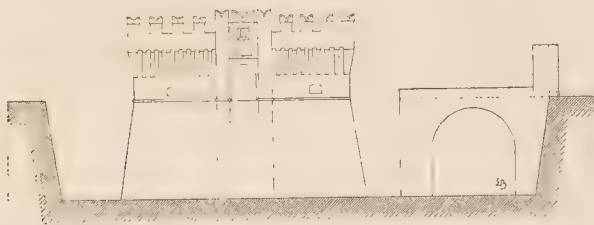
L). Ponte di soccorso. - *l*). Testa di ponte. - *M*). Piccolo ponte. - *m*). Ponte levatojo della sortita segreta. - *N*). Chiusa del fossato. - *O*). Muro che limita il fossato acquoso. - *P*). Difesa dell'ingresso *C*. - *Q*). Muro di comunicazione colle difese avanzate della fronte. - *S*). Difesa dell'ingresso *C*. - *z*). Aggiunte posteriori, limitate dalle linee punteggiate, ed ora demolite in seguito al restauro.

Due anni dopo, in seguito alla fuga di Lodovico il Moro per l'avanzare delle truppe di Luigi XII, Soncino cadeva in potere dei Veneziani, che vi destinarono un Castellano da rinnovarsi ogni due anni: e il primo eletto fu Domenico Bembo (1).

---

(1) Vadit pars q. Castellani ipsi eligi debeant per duos annos continuos
Electi die XVI Januarii
Castellanus Soncini — S. Dominicus Bembo
De parte 167
De non 18
non synceri 0
Archivio dei Frari in Venezia — Atti del Senato — Sap. di Terraferma, Anno 1499, fol. 104 e fol. 109. — R. 13.

RIASSUNTA la storia della costruzione della Rocca, imprenderemo la descrizione dello stato suo originario, quale risulta dai rilievi eseguiti nel 1883, per incarico del Ministero della Pubblica Istruzione, e dalle opere di restauro compiutevi dopo quell'epoca.

La Rocca si collega all'angolo sud-ovest della cinta fortificata di Soncino, dominando colle due fronti di ponente e di mezzogiorno l'aperta campagna. Si compone di due recinti quadrangolari, il più grande costituito da quattro torri riunite da muri massicci, o cortine: il

Fronte del *Rivellino*.
Sezione del *fossato*, e veduta del *Ponte di soccorso*.

minore chiuso da cortine verso tre soli lati, giacchè il quarto, verso mezzodì, trovasi addossato al lato nord del recinto maggiore, nel quale si apre la porta d'accesso. Un ampio e profondo fossato cinge la Rocca da ogni parte, separando altresì i due recinti, i quali comunicavano mediante ponte levatojo.

Il recinto minore costituisce il così detto *rivellino* (1), e cioè quella difesa particolare dell'accesso al luogo fortificato, già adottata da tempo remoto come lo accennerebbe la stessa etimologia, e che durò fino al

(1) Vedi Tavole 2, 3, 4, 5 e 6 e i disegni nel testo.

principio del XVI secolo, pel fatto che sino a tale epoca gli sforzi degli assalitori si rivolsero in particolar modo contro le porte; il rivellino presenta due accessi, l'uno a nord verso l'abitato, l'altro ad ovest, verso l'aperta campagna, entrambi muniti di ponte levatoio [1]: le cortine di levante e di ponente si presentano munite di piombatoj colla relativa merlatura: si accede al piano dello spalto mediante scala scoperta, intagliata nello spessore della cortina di levante, la quale offre la particolarità di una serie di archetti con lieve sporgenza al lembo superiore di cui non ci fu dato arguire la speciale destinazione [2].

I due accessi al revellino erano muniti di ponte levatojo, come risulta dalle insenature disposte per ricevere i bolzoni e le tavole ferrate allorquando il ponte levatojo era alzato: sopra l'accesso dalla parte di Soncino si apre una finestrella a strombatura verso l'esterno, che serviva per la guardia della porta; verso la campagna l'accesso, in luogo della finestrella, ha uno sfondo conterminato superiormente a foggia di trilobo che un dì portava, od era destinato a portare lo stemma ducale: il coronamento di tale sfondo oggi non esiste; ma nei disegni di restauro potei ripristinarne la forma secondo le indicazioni fornite da un'incisione all'acquatinta, nell'opera del Litta: *Le famiglie notabili italiane*, rappresentante la Rocca di Soncino quando non era ancora deperita come si trovava al momento in cui ne eseguii il rilievo.

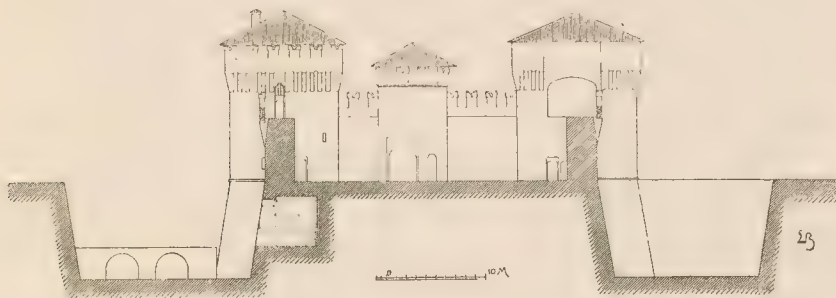
Per completare la descrizione del rivellino, rimane da accennare alle due difese che lo collegano alla Rocca propriamente detta, allo scopo di porre la porta d'accesso al grande recinto al riparo dalle offese esterne: questi ripari consistono in due spalle di muro che legano la cortina est del rivellino alla cortina nord della Rocca, e la cortina ovest dello stesso rivellino colla torre nord-ovest: la prima di queste spalle è portata interamente da un arcone, gettato fra il rivellino ed il muro a scarpa della Rocca, l'altra in parte è portata su di un arco, e in parte scende a scarpa fino al fondo del fossato, formando così la separazione fra il *fossato secco* o *morto* ed il *fossato acquoso*, come vedremo in seguito.

Attraversato il rivellino, ci troviamo di fronte alla porta della Rocca la quale presenta due accessi, quello dei pedoni e quello dei cavalieri, entrambi a ponte levatojo, il maggiore a due bolzoni, l'altro a un bolzone solo portante la forcella, della quale si vede la caratteristica insenatura

---

(1) La storia del Sire di Jòinville dice che S. Luigi, ritirandosi da Damietta dopo la battaglia di Mansourah «.... pour retraire ses gens fist faire une barbecanne devant le poncel, faicte une en manière que on pouvoit assez entrer dedans par deux costez tout à cheval ».

(2) La disposizione generale delle *barbecane* nei Castelli francesi è analoga a questa di Soncino: il Viollet-le-Duc così descrive quella di *Carcassonne*, « la barbacane est garnie d'un rang de meurtrières et crènelée avec chemin de ronde et escalier: l'entrée est biaise et forçait les assiégeants, admettant qu'il l'eussent franchie, à se presenter de flanc devant les tours de la porte ».

nella parete superiore [1]. Al di sopra della porta maggiore, fra le due insenature dei bolzoni, trovasi ora una finestra rettangolare, la quale certamente sostituì una finestrella a strombatura esterna, per difesa ed ispezione dell'accesso, che doveva essere analoga a quella già notata sulla prima porta del revellino. Sul piano della parete, fra la finestrella e l'arco di accesso v'era, come portava l'uso, lo stemma sforzesco, del quale oggidì rimane solo la porzione inferiore dell'inquadratura in marmo; lo stemma, che doveva essere in marmo, come quelli che vedonsi ancora nell'interno del Castello di Milano ed alla Rocca Sforzesca di Novara (le cui inquadrature hanno lo stesso profilo di questa di Soncino) venne tolto probabilmente fin dal tempo della cessione della Rocca, fatta da Carlo V

Sezione della corte parellela alla fronte principale.
Passante per la camera della *sortita di soccorso.*

allo Stampa nel 1536, e sostituito da uno stemma dipinto degli Stampa di cui vedesi ancora la traccia.

I due accessi sono spalleggiati da tre contrafforti uguali, aventi all'altezza circa dell'imperniatura dei bolzoni, tre sfondi, a contorno superiore trilobato, i quali un tempo portavano dipinte delle figure sacre come si può giudicare ancora da qualche traccia.

La costruzione della porta termina superiormente con merlatura, sprovvista di piombatoj, unica eccezione in tutta la Rocca: alla radice della merlatura si nota solo un listello con un ordine di mattoni disposti a denti di sega.

Descritta la parte esterna dell'accesso, penetriamo nell'interno: i due androni, corrispondenti alle porte, sono coperti da vôlte a botte

---

(1 Tedi Tav. 3.

ribassata aventi gli assi paralleli a quelli delle arcate, ma sopralzati per modo da lasciare lo spazio per la manovra dei bolzoni dei ponti levatoj: i due androni comunicano tra loro mediante una porta, in corrispondenza alla quale, nelle pareti laterali, stanno due sfondi o nicchie, in una delle quali, quella a destra entrando, si conserva una immagine sacra, la quale non è dell'epoca della costruzione, ma sostituì molto probabilmente un altro dipinto più antico. Nelle spalle dell'arco verso corte si notano ancora le incavature nelle quali scorreva la saracinesca.

Si arriva così alla corte interna [1], la quale si presenta quadrangolare, colla sporgenza delle torri rettangolari negli angoli nord-est, sud-est e nord-ovest.

Ciascuna di queste tre torri presenta verso corte una porticina d'accesso, mentre la torre rotonda, la quale non sporge verso corte, ha la

Sezione parallela alla fronte principale, passanti per l'asse della torre castellana e della torre nord-est.

porticina d'accesso all'angolo della cortina sud. Oltre a queste quattro porticine si nota nella torre nord-est uno sfondo, di cui non appare lo scopo; un altro sfondo si nota nella cortina di levante, vicino alla torre sud-est, comunicante, mediante foro o squarciatura verticale, con un vano o cameretta che si trova al piede del muro a scarpa, per il che l'ufficio di tale sfondo potrebbe essere stato quello di latrina, o scarico di immondizie, qualora non lo si voglia ritenere uno di quei trabocchetti, che la immaginazione popolare vuol ravvisare in ogni castello.

Passiamo alla descrizione delle torri.

La torre a destra dell'ingresso era destinata alla residenza del Castellano [2], e vi si accede verso l'angolo della cortina sud, mediante porta

(1) Vedi Tav. 10 e 11.
(2) Vedi Tav. 6, 7 e 10.

che si poteva asserragliare, come lo provano le profonde cavità orizzontali nelle spalle dell'andito che conduce alla camera terrena. Questa è rettangolare, coperta da vôlta impostata sopra lunette; di fronte all'ingresso sta la finestra, a sinistra un ampio camino a cappa esterna piramidale, la cui fronte è portata da un arco ribassato, impostato da due mensole in pietra; di contro al camino vi è la porta che mette alla scala dei sotterranei e nell'angolo, vicino alla finestra, il pozzo.

Nella parete di contro alla finestra oltre all'accesso dalla corte, vi è la scala che conduce al piano superiore. Questa scala, come quelle nelle altre torri rettangolari, è incavata nello spessore dei muri interni, già riparati dalle cortine, mentre i muri esterni che costituiscono l'angolo sporgente delle torri, non hanno altri vani, all'infuori delle finestre, e presentano quindi una massa compatta di muratura dello spessore da metri 2,50 ad oltre metri 3,00. Le scale ricevono luce da finestrelle aperte in corrispondenza ai risvolti delle rampe.

Si arriva al primo piano della torre castellana, sboccando nell'andito che mette in comunicazione la torre colla cortina nord, e si trova di fronte uno sfondo che mette al pozzo, corrispondente a quello che già notammo nel piano inferiore. Svoltando a sinistra, si arriva alla camera superiore, pure a vôlta impostata sopra lunette: questa camera, come abbiamo potuto constatare staccando qua e là l'intonaco attuale, era dipinta a stemmi, con fascie ed ornati rossi su fondo giallo sotto le lunette. Verso nord si apre la finestra, la quale un tempo era munita da inferriata, e nello squarcio della finestra vi sono due sedili in laterizio. All'altro angolo della stessa parete vi è la porta che mette ad una piccola latrina, incavata nello spessore del muro ed illuminata da piccolo spiraglio verso nord.

Nella parete di contro vi è l'uscita verso lo spalto ovest, la quale era munita da piccola porta levatoja, come appare ancora dalla insenatura della forcella nel muro sovrastante [1], disposizione che si ripete altresì nell'altra uscita verso lo spalto nord.

Questa torre si presenta quindi come l'ultimo ridotto di difesa, per il caso che il nemico avesse guadagnato gli spalti, giacchè poteva essere asserragliata verso gli spalti stessi; e da questa torre si poteva, passando pei sotterranei, arrivare alla sortita segreta, come vedremo in seguito.

Nell'andito che conduce allo spalto ovest, sbocca la scaletta che, con disposizione analoga a quella del piano inferiore, conduce al piano della merlatura, munito di un parapetto tutto all'ingiro, con merlatura alla ghibellina, sulla quale appoggia la travatura del tetto, portata altresì da pilastri che si innalzano in corrispondenza al lembo interno dei muri della torre.

A proposito di questa copertura, appoggiata direttamente sui merli,

---

(1) Vedi Tav. 10.

si mosse più volte la obbiezione se, quale volli conservata nel compiere il ristauro delle torri, sia veramente una disposizione originaria. Certamente la copertura del tetto toglie parte dell'effetto alla merlatura, e può anche sembrare strano che in questa sia stato mantenuto il finimento a coda di rondine, mentre era destinata semplicemente all'ufficio di pilastro per portare le falde del tetto: per ciò si è generalmente indotti a considerare le coperture delle torri come alterazioni del concetto primitivo. Molte però furono le ragioni, in base alle quali dovetti persuadermi che la copertura era disposizione contemporanea a tutto il resto della Rocca. Come si disse, le falde del tetto sono portate anche da pilastri, i quali, sia per la loro disposizione corrispondente alle camere sottoposte, sia per la struttura dell'ammattonato del piano su cui poggiano dove questo non è troppo manomesso, appartengono alla costruzione originaria, il che risulta altresì dalla qualità dei materiali e della mano d'opera, in quei pilastri che non vennero rifatti, o mutilati. S'aggiunga che i merli d'angolo sono approssimativamente di pianta quàdrata, e la parte eccedente lo spessore ordinario della merlatura appare chiaramente costruita assieme alla merlatura stessa: per il che risulta che quei merli d'angolo, al momento stesso della costruzione, erano destinati ad uno speciale ufficio, e cioè a quello di robusti sostegni del tetto; infine il contorno superiore della merlatura, a superficie cilindrica, porta nel suo mezzo un ingrossamento, che non avrebbe altro scopo all'infuori di quello di accrescere la resistenza nel punto d'appoggio della radice del tetto, oppure di impedire lo scorrimento delle radici stesse verso l'esterno.

Si aggiunga l'altro particolare, che ognuna delle merlature, verso l'esterno e sotto il piccolo risalto della parte a coda di rondine, porta due uncini in ferro di cm. 10 circa, destinati a portare il perno orizzontale di una imposta in legno, che chiudeva l'intervallo fra due merli. È questa una disposizione assai frequente nelle merlature, fin dal 1300; il Villani parla di *merlate armate di ventiere:* il Viollet-le-Duc, osservandola nella *Porte Narbonnaise à Carcassonne,* dice: « ..... les crenaux étaient garnis de volets à rouleaux, sorte de sabord manoeuvrant sur un axe de bois posé sur *deux crochets en fer*, qui permettaient de voir le pied des murailles sans trop se découvrir et qui garantissaient l'étage superieur *contre le vent et la pluie.* » (*Rapport sur la Restauration de Carcassonne, par Viollet-le-Duc).* Tale disposizione implica necessariamente la copertura del tetto, come venne appunto ripristinata dal Viollet-le-Duc nel ristauro della porta succitata.

Queste furono le osservazioni dirette che mi persuasero, or sono 14 anni della esistenza del tetto sulle torri della Rocca di Soncino [1];

[1] Alle varie considerazioni suesposte per dimostrare che le torri della Rocca erano coperte da tetto sino dai primi anni della costruzione, aggiungo il seguente documento inedito, il quale non lascia alcun dubbio circa quell'asserto, poichè nel 1490 già si trattava di riformare i tetti della Rocca:

alle quali aggiungeremo altre riguardanti diverse costruzioni del XIV e XV secolo, e concordanti col nostro asserto. Alla Rocca di Angera, il piano sovrastante la grande sala dipinta era originariamente munito di merlatura in pietra, alla ghibellina, e scoperto: in una delle varie modificazioni subíte da quella Rocca, e assai probabilmente in quella che seguì la cessione dai Visconti ai Borromeo nel XV secolo, si coprì con tetto la merlatura, per il che si riempì la parte concava del merlo, e tale operazione venne fatta con tanta cura, che appena si scorge sulla fronte della merlatura la traccia del raccordo fatto: sulla torre principale della Rocca stessa il tetto si appoggia a veri pilastri assai larghi, in pietra e colle incavature dei legnami destinati a reggere le falde negli intervalli. Nella torre nord-est della Corte Ducale del Castello di Milano, notammo come la copertura sia sostenuta da un sistema originalissimo di capriate, della stessa epoca della costruzione della torre.

In Piemonte si hanno castelli con merlature che presentano i merli collegati l'un coll'altro, con archetti costruiti contemporaneamente alla merlatura, il che indica chiaramente lo scopo di reggere un tetto. Si aggiunga poi come ordinariamente negli affreschi e tavole dipinte con fondi a paesaggio, del quattrocento, vi siano vedute di rocche coperte, e basterà citare l'affresco di Donato Montorfano (1495) che fa riscontro alla Cena di Leonardo, nel Refettorio delle Grazie: riassumendo le osservazioni in proposito, la copertura delle torri si deve ritenere adottata allo stesso tempo della applicazione dei piombatoj sotto la merlatura, essendo queste due disposizioni che si completano a vicenda.

Passando alle due torri nord-est e sud-est, noteremo anzitutto una perfetta corrispondenza fra loro, per cui la descrizione di una varrà anche per l'altra [1].

Al piano terreno vi è una sala con vôlta a lunette, una finestra a levante, e le porticine d'accesso alla scala dei sotterranei e del primo piano. La camera superiore al piano degli spalti è coperta da vôlta a crociera, portata da archi elittici: le due pareti verso l'esterno sono massiccie, quelle verso gli spalti sono aperte da due arconi, pure elittici, i quali non seguono però esattamente l'andamento della vôlta: questi quattro arconi permettono di passar liberamente dallo spalto nord

---

« Ambrosino Ferrario Commissario generale munition. et laborer.
« De l'assignatione ti habiamo facto fare l'anno presente per spendere in repa-
« ratione delle forteze del dominio nostro siamo contenti et volemo ne respondi ad
« Elemento Caymo Castellano nella Rocha nostra de Soncino lib. 434, sol. 14, d. 9
« i quali sono per satisfactione de altri tanti per luy spesi in dicta nostra Rocha per
« reparatione de quella, dal anno 1484 fin ad questo dì inclusive, et lib. 100 per spen-
« dere de presente in reparatione delli *techiami dessa Rocha* (omissis).
« Viglev. XV nov. 1490. »

(Arch. di Stato. — *Reg.° Miss. Duc.* 181, fol.° 200).

[1] Vedi Tavole 9, 10, 11, 12 e 13.

a quello est, e di là a quello ovest, e cioè di girare tutta la linea degli spalti, interrotta solo dalla torre nord-ovest, che, come dicemmo, si poteva asserragliare verso gli spalti; il vedere l'ordine dei piombatoj interrotto in corrispondenza a detti arconi, ci fece dapprima supporre che la costruzione della Rocca dovesse, nel suo concetto primitivo, includere delle gallerie coperte, di collegamento tra una torre e l'altra, sul genere della grande galleria nella Rocca sforzesca di Vigevano, il che avrebbe però richiesto una maggiore larghezza nelle cortine. Tale disposizione però sarebbe stata possibile solo per il tratto fra le due torri nord-est e sud-est, poichè, per le fronti di nord e di sud, queste gallerie non avrebbero potuto collegarsi, nè colla torre rotonda, nè colla torre d'ingresso.

Il piano superiore delle due torri che descriviamo presenta le stesse disposizioni di merlatura e di pilastri che vedemmo nella torre nord-ovest.

Passiamo alla torre rotonda [1]; nell'angolo sud-ovest della cortina di sud si apre una porticina, la quale, mediante andito obliquo, conduce ad una piccola cameretta bassa, illuminata da due spiragli quasi a fil di terra: di fronte alla porta di accesso si nota uno sfondo a guisa di ripostiglio, che, per essere ingombro di detriti, non potè esser minutamente esaminato: risulta però che venne aperto in breccia nella muratura, ed è quindi posteriore alla costruzione stessa. Una tradizione ancor viva nel paese vuole che quella fosse la camera del tesoro: noi aggiungeremo che poteva essere anche un magazzino di munizioni da guerra.

Sopra il piano dello spalto, la torre s'innalza cilindrica, ma solo verso l'esterno, presentando invece verso l'interno un angolo rientrante, le cui pareti si allineano cogli spalti: all'incontro di queste due pareti piane si ha l'ingresso ad una camera rotonda, coperta da vôlta sferica con due aperture le quali, come risulta dalla doppia strombatura verso l'esterno e verso l'interno, servivano ad appuntare due spingarde o bombarde, l'una a difesa del ponte verso la campagna, l'altra a difesa del lato sud.

Fra il pavimento di questa camera e l'introdosso della vôlta della cameretta inferiore, detta del tesoro, si ha uno spessore di metri tre circa, il che accusa l'esistenza di una camera intermedia, il cui piano deve appunto corrispondere all'ordine inferiore dei piombatoj che si nota nella torre rotonda: riuscì però vana ogni ricerca dell'accesso a questa camera, non avendo trovato traccia alcuna nelle pareti delle cortine che si attaccano alla torre rotonda.

Vicino all'accesso della camera circolare abbiamo la porta che mette alla scaletta la quale, con andamento ad elica, conduce al piano della merlatura: abbiamo anche qui un parapetto a merli con sottoposto ordine di piombatoj, che per questa torre è il secondo: nel centro si innalza un pilastro cilindrico, nel quale si apre una porticina che dà ac-

---

[1] Vedi tav. 6, 7, 8, 9 e 12.

cesso ad una scaletta a chiocciola, mediante la quale si arriva alla sommità del tetto conico della torre: questa specie di belfredo, che permetteva di esplorare la campagna, aveva al tempo stesso l'ufficio di portare il tetto della torre, ed è quindi un'altra prova dell'esistenza della copertura delle torri all'epoca stessa della costruzione della Rocca.

Rimane ad accennare alla piccola torre della porta d'accesso: sopra i due passaggi dei cavalieri e dei pedoni, vi è una camera a livello dello spalto, comunicante colle due tratte di questo: era la camera di guardia dell'entrata, e doveva avere, come già dicemmo, la sua finestrella a squarcio là dove, in epoca posteriore, venne aperta una finestra comune: notiamo la particolarità che questa camera non è a vôlta, ma a semplice impalcato, coperto superiormente da grosse pianelle quadrate che formano un piano a livello della radice dei merli: e poichè non è ammissibile che quel pavimento comune potesse rimanere scoperto ed esposto all'intemperie, così ne ricaviamo un nuovo argomento per riaffermarci nella conclusione dell'esistenza del tetto anche su questo ingresso.

Prima di passare ai sotterranei, accenneremo ad un altro particolare messo in luce nel compiere il rilievo dell'edificio.

Fin dalla prima visita alla Rocca notammo nell'ammattonato della cortina di est, verso la torre sud-est, una disposizione speciale che accennava alla esistenza di una scala intagliata nella cortina. Infatti, levati i mattoni che si presentavano come riempimento della scala stessa, si rintracciarono tosto i primi gradini, coperti da intonaco ancora intatto, il che provava come la scala fosse stata chiusa fino dal tempo della sua costruzione: i gradini scendono fino a risvoltare contro una porticina aperta nella parete dello spalto verso corte.

Ognuna delle torri rettangolari ha due piani di sotterranei contenuti nel basamento a scarpa corrispondente all'altezza del fossato.

Nella torre nord-ovest mediante la scala che incomincia vicino al pozzo, si arriva al 1.° sotterraneo, coperto da vôlta a botte, il quale ha una finestrella con inferriata verso nord, ed un rialzo lungo tutto una parete, a foggia di banco: la tradizione vuole che questo sotterraneo fosse destinato a prigione; anzi la fantasia del popolo vuole senz'altro riconoscervi la prigione d'Ezelino da Romano, senza riflettere che questi da più di due secoli era morto, quando si cominciò la costruzione della Rocca.

Procedendo nell'andito che dà accesso a questo sotterraneo, si arriva ad un altro andito, il quale a destra conduce al secondo sotterraneo, a sinistra invece sbocca sotto la cortina verso ovest, in una camera coperta da vôlta a botte, framezzata in parte da una seconda vôlta a botte, e per alcune particolari disposizioni si rileva facilmente come tale camera mettesse alla sortita segreta la quale, mediante ponte levatojo, comunicava col piccolo ponte a due arcate attraversante il fossato verso il lato ovest della Rocca. A tale sortita segreta si arriva non solo dal-

l'interno della torre nord-ovest, mediante l'anzidetto andito, ma altresì mediante una scala, in parte scoperta, che incomincia dal piano della corte, a destra dell'ingresso.

Sotto la torre rotonda abbiamo un solo sotterraneo, costituito da una camera circolare coperta da una vôlta a foggia quasi d'imbuto con uno spiraglio che s'innalza per lungo tratto verticalmente. Si notano ancora, benchè ingombre in gran parte di detriti, due squarciature nei tratti di parete verticale corrispondenti assai probabilmente a due finestrelle verso il fossato aperte nel basamento conico della torre.

Riguardo questa parte conica della torre, ebbi a constatare che l'asse del tronco di cono coincide coll'asse della parte sovrastante cilindrica: cosicchè non vi trovai applicata la disposizione raccomandata dal Filarete nel V libro della sua *Architettura Militare,* dove, a proposito di torrioni tondi, dice che « la cosa più importante si è che la scarpa sotto il cordone forma un cono tronco, il cui asse non è comune con quello della parte cilindrica, ma inclinato indentro di modo che la maggiore sporgenza della scarpa in pianta trovasi appunto verso la parte più sporgente della torre ».

A questo proposito è bene osservare come queste ed altre disposizioni che si trovano nei testi di *Architettura Militare,* non solo del XV secolo, ma di buona parte del XVI secolo, siano improntate a concetti spesso teorici, che mal rispondevano alle pratiche esigenze della difesa: quei testi si dilungavano in descrizioni e studj delle disposizioni di difesa dei Greci e dei Romani: ma tale sfoggio di erudizione non faceva, a nostro avviso, che dare maggior risalto alla deficienza delle fortificazioni, specialmente sul finire del XV secolo.

Termineremo la descrizione della Rocca coll'accennare alla divisione del fossato in tre parti: la prima era permanentemente acquosa, alimentata da un corso d'acqua che nel secolo scorso, se ben ricordiamo, venne sostituito dal cavo Pallavicino, e terminava alla chiusa che attraversa il fossato d'ovest, poco prima della torre rotonda, della qual chiusa restano ancora poche traccie [1]: il fossato doppio, cominciando da questa chiusa, risvoltava sul lato sud e ripiegava ad est, dove era limitato da un muro a scarpa che si collega alla torre sud-est e colla cinta di Soncino: il resto del fossato, quello che correva verso est e nord, tanto della Rocca che del Revellino, rimaneva sempre asciutto. Il muro che separa questo fossato asciutto dall'acquoso verso ovest, staccandosi dalla torre nord-ovest, si allinea col revellino e si prolunga al di là di questo per buon tratto, con un andito interno che conduce a camere coperte,

[1] Questo fossato misura circa m. 15 di larghezza per più di 9 di profondità; misure che si avvicinano a quelle di braccia 30 per braccia 12, date dal Macchiavelli nella già citata opera: *Trattato dell'Arte della Guerra.*

specie di casematte che formano un'opera avanzata di difesa verso la fronte della Rocca. Queste opere avanzate, delle quali si veggono ancora le traccie, voglionsi riguardare come costruzioni aggiunte in tempi più recenti: la tradizione popolare accenna ad un passaggio sotterraneo che partendo di qui si collegava colla torre Pallavicino, a parecchi chilometri da Soncino; ma deve ritenersi come un frutto di quella fantasia popolare, che per ogni castello crea la leggenda di qualche sotterraneo.

Non ci resta che aggiungere qualche notizia relativa ai particolari costruttivi: già si disse che la Rocca venne costruita completamente in laterizi: ora osserveremo come la muratura, quella delle torri in particolare, si presenti compatta e di una grande regolarità e solidità di costruzione: non vi si notano — a differenza dei castelli di Milano, Novara ed altri — ad intervalli di circa dieci corsi di mattoni i vani lasciati dai legnami dei ponti di costruzione, cosicchè si dovrebbe arguire che la muratura a Soncino venne innalzata senza servizio di ponti esterni. Nella muratura della parte inferiore a scarpa di questa Rocca si osserva quel fatto che vedesi in altre rocche, e cioè che la muratura interna venne fatta piuttosto grossolanamente, coi mattoni disposti quasi esclusivamente di testa, per essere poi ricoperta con rivestimento di mattoni disposti quasi esclusivamente di testa, alla maniera così detta fiamminga; questo rivestimento però, non trovandosi collegato ed addentellato intimamente col restante della muratura, e sollevandosi per l'azione specialmente delle vegetazioni che si insinuano negli interstizi fra mattone e mattone, si stacca e cade a falde, lasciando scoperta la muratura interna: a Soncino però questa non si rileva così irregolare come nella Rocca di Novara, costruita circa alla stessa epoca, dove la massa interna risulta quasi come un conglomerato di mattoni e calce e richiama il metodo, accennato in vari documenti dell'epoca per la costruzione di tali murature assai massiccie, che era quello di fare dei *cassoni*, da riempire con *gera e calcina.*

E poichè siamo su tali particolarità di costruzione accenneremo ad una osservazione fatta nella muratura della scarpa conica della torre sud-ovest, la quale presenta dei vani circolari correnti orizzontalmente sotto al primo strato della muratura, vani di sezione rettangolare internamente intonacati: non risultando a quale scopo sieno stati riservati, la sola supposizione che crediamo fare a tale riguardo si è che servissero a contenere delle fasciature con barre in ferro, per aumentare la resistenza di tale parte della torre, le quali barre di ferro vennero forse strappate fuori, in epoca posteriore, da quei fori stessi che ci hanno permesso di constatare questo particolare. I beccatelli sono tutti costruiti a mattoni, ed hanno mostrato di fare migliore prova all'azione del tempo, che non quelli portati da mensole in pietra, come si usava più comunemente, e come si vedono in tutto il Castello di Milano: nelle faccie verso l'esterno delle torri rettangolari si hanno sotto la merlatura degli sfondi rettangolari, riserbati fin dall'epoca della costruzione

delle torri, allo scopo di mettervi lo stemma ducale, sostituito poi collo stemma degli Stampa, che oggi ancora si intravvede.

*
* *

La costruzione della Rocca rimase incompiuta solo nella merlatura della torre nord-est. Come già si disse, fino dal 1473 la Rocca aveva incominciato a servire quale presidio degli *squadreri ducali*, ed era custodita da un castellano nominato dal Duca.

Il Trivulzio vi tenne il quartiere nel 1483, e così pure Alfonso Duca di Calabria nella guerra detta di Ferrara.

Nel 1499 era castellano Annibale Anguissola, il quale cedette ai Veneziani la Rocca, allo stesso modo col quale Bernardino Corte cedeva in quel medesimo anno il Castello di Milano ai Francesi, cioè a patti.

La Repubblica Veneta tenne la Rocca fino al 1509, mandandovi dei patrizi per Castellani, fra i quali un Contarini ed un Bembo.

Le vicende di guerra vi condussero in breve volger di tempo Galeazzo Pallavicino coi Francesi, poi gli Svizzeri e infine gli Spagnuoli con Raimondo di Cadorna: la Rocca resiste ad un assalto del Lautrech nel 1522.

Nel 1524, ai 17 ottobre vi trova ricovero Francesco II Sforza, poi vi convengono Lannoy, il Conestabile di Borbone, il Pescara, prima di avviarsi alla memorabile battaglia di Pavia.

Dopo un breve ritorno del Duca Francesco II, con Massimiliano Stampa castellano di Porta Giovia, la Rocca venne da Carlo V data in feudo allo Stampa.

Fu certamente verso quell'epoca che il nuovo padrone volle ridurre il fortilizio ad abitazione, poichè noi vediamo che nel 1574 la Rocca potè accogliere Enrico III, già re di Polonia, che si recava in Francia a succedere al fratello Carlo, accompagnato in tale occasione da Emanuele Filiberto di Savoja: sette anni dopo potè essere « *aloggiata con molta spesa in Rocha* » Maria d'Austria che si recava in Spagna.

I lavori eseguiti per ridurre la Rocca ad abitazione furono i seguenti: lungo la parete interna della cortina sud venne adossato un corpo di fabbrica a due piani avente la fronte parallela alla cortina stessa, e coperto con tettoja, assai sporgente, portata da mensoloni in legno: la scala era esterna, in marmo, come risultava dai pochi gradini rimasti in posto prima del restauro, e metteva ad un piano superiore alquanto più basso del piano degli spalti, per arrivare al quale venne costrutta una scala che sboccava presso la camera superiore della torre sud-est: questa, mediante chiusura dei due arconi, venne ridotta ad uso di Cappella, siccome appare ancora dai dipinti: è qui che, durante la dimora di Maria d'Austria nel 1581, celebrò messa Nicolò Sfondrato, che fu più tardi (5 di-

cembre 1590) papa, col nome di Gregorio XIV: e qui pure eravi una pala d'altare di Giulio Campi, trasportata poi a Milano dalla famiglia Stampa.

Il piano superiore del corpo di fabbrica aggiunto, si divideva in ampie camere con finestre verso corte: e per avere la possibilità di godere la vista verso la campagna, venne aperta una breccia nella cortina sud, spianando un tratto di questa fino al pavimento delle camere, ed adattando la breccia a guisa di terrazzo coperto, o belvedere. Questo corpo di fabbrica era cantinato in tutta la sua lunghezza. La cortina est venne ridotta a galleria, coperta con tetto e soffitto in legno a cassettoni, portato da un muro costruito sul lembo interno dello spalto e da un muro innalzato fra i merli: mediante questa galleria coperta si arrivava alla torre nord-est, il cui vano superiore venne pure ridotto a camera chiudendo con tavolati gli arconi.

Un altro corpo di fabbrica venne costruito a ridosso della cortina nord: a pian terreno, in allineamento colle due sporgenze delle torri, si costruì, a sinistra, una sala coperta da vôlta a lunette, con camino e finestre, a destra invece una cameretta con ammezzato. Un grande arco formante porticato in continuazione dell'andito d'ingresso collegava queste due aggiunte; lo spalto nord venne pure coperto e ridotto a camere comunicanti colle altre costrutte sopra quelle aggiunte al pian terreno, e già descritte.

Mediante tali aggiunte si ottenne un assieme di locali abitabili che si stendevano su tre lati della Rocca, non rimanendo scoperto che lo spalto ovest: fu certo al tempo di tali aggiunte, le quali tolsero al recinto il suo carattere di difesa, che si adattò il partito di costrurre dei ponti in muratura, là dove erano i ponti levatoj, e si chiuse la piccola porta dei pedoni, perchè superflua.

La Rocca ebbe però ulteriori vicende di guerra.

Nel 1601 venne danneggiata dagli Spagnuoli, capitanati dal conte di Fuentes, il quale comprese la necessità di meglio fortificare Soncino.

In alcuni *avvisi di Genova* [1], spediti dal corrispondente della Corte pontificia al cardinale Aldobrandini in Roma, troviamo qualche notizia in proposito: una lettera del 5 novembre 1604, riferisce appunto come il conte di Fuentes fosse risoluto di fortificare Soncino; in altra lettera 24 dicembre si parla di divergenze di opinioni fra gli ingegneri che erano stati spediti sul posto, per cui il Fuentes aveva mandato a Soncino anche l'ingegnere Busca ed il sig. Francesco Tetto « *revedor generale per il spesare della soldatesca* ». La Repubblica veneta non rimaneva inerte di fronte a questi rinforzi sul confine del ducato di Milano; e il corrispondente pontificio scrive agli 11 febbraio 1605:

« Per lettera particolare da Milano scrivono che d'ordine del Senato

---

(1) Comunicatimi gentilmente dall'amico on. Conte Alessio Suardo.

veneto era partito il conte Martinengo verso Bressia per rinforzare tutti quei presidi; et che in un Consiglio tenuto ultimamente era stato risoluto di scrivere in Spagna circa la fortificazione di Soncino, la quale sendo molto pregiuditiale allo Stato veneto, si saria tentato ogni strada acciò non segua. »

E coll'intervallo di pochi giorni tornava a scrivere:

« Con le lettere da Milano dalli 12 stante, scrivono che si vedevono li disegni delle nuove fortificazioni di quel Stato; ed in particolare a Soncino si caverebbono fossi per otto balloardi, ed in Novara per undici. »

(18 febbraio 1605).

E pochi giorni dopo:

« Dalle lettere di Milano si ha che il Fuentes aveva ordine di Spagna di ridurre a perfettione le fortificazioni avisate, nelle quali dicesi anderà spesa di 1 milione d'oro, trovandosi pronti 400,000 scudi, et il restante si caverebbe dal clero, et secolari; che li ambasciatori Grissoni dopo haver trattato con S. E. erano partiti senza sapersi le loro risoluttioni, et che si aspettavano anche gli ambasciatori de Valesani per il negotio delle capitolattioni con quel Stato. Et che la Repubblica di Venetia haveva di già mandato a confini li tre principali huomini di guerra, cioè li signori G. B. del Monte, conte Martinengo et il Rossi; a Bergamo, a Brescia et a Crema; e questo è tutto il suspetto per la fortificattione di Soncino, del che non si ha altro per hora, se non che si aspetta la risposta di Spagna..... »

(25 febbraio 1605).

Nel 1658 gli Spagnoli abbandonano Soncino: nel 1701 vi troviamo i Gallo-Sardi con Catinat; e poco dopo (1705) Eugenio di Savoja — nella campagna in cui si svolse quella sorpresa di Cremona rimasta celebre nella storia militare — assedia Soncino, difesa da una guarnigione di 600 uomini fra grigioni, francesi ed italiani, messi nella Rocca dal Vendôme. Fra gli ultimi avvenimenti della Rocca ricorderemo infine la visita fattavi ai 27 di maggio 1796 da Bonaparte, il quale vi tolse i sette cannoni di proprietà marchionale, che già levati dalla Rocca nel 1703 erano stati rimessi poi da uno Stampa nel 1735. In questi ultimi tempi la Rocca, destinata a magazzino di legname, aveva avuto altre aggiunte di tettoje nelle due corti, essendo stata soppressa una parte del terrapieno che costituiva il fossato verso sud, lasciando scoperta la testa del ponte di soccorso. L'ultimo degli Stampa, il marchese Massimiliano Cesare, morendo ai 27 di maggio 1876, cedeva la proprietà della Rocca al Comune di Soncino, il quale, per iniziativa del conte Galantino, collocava sulla porta d'ingresso al Rivellino, verso Soncino, la seguente iscrizione:

QUESTA ROCCA
DAL DUCA GALEAZZO MARIA SFORZA
PER OPERA DEGLI ARCHITETTI SONCINESI
MARCO CIVEDATI E ANTONIO SALVINI (1)
COSTRUTTA NEL 1473
E DA CARLO V IMPERATORE
NEL 1536 INFEUDATA AGLI STAMPA
L'ULTIMO DI LORO STIRPE
MARCHESE MASSIMILIANO CESARE
DONAVA AL MUNICIPIO DI SONCINO
PERCHÈ NE PROTEGGA DAGLI OLTRAGGI DEL TEMPO
LE MURA VETUSTE
GIÀ SPETTATRICI DI MEMORANDE LOTTE
E MONUMENTO INSIGNE
DELL'ARTE MILITARE LOMBARDA

IL CONSIGLIO DEL COMUNE
RICONOSCENTE AL GENEROSO PATRIZIO
IL 27 MAGGIO 1877
PRIMO ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI LUI
QUESTO RICORDO INSCRISSE.

---

(1) Nella relazione che accompagnava al Ministero della Pubblica istruzione i disegni di restauro della Rocca Sforzesca di Soncino — riferendomi a quanto asseriva il conte Galantino nella sua *Storia di Soncino* — avevo ammesso che Marco Civedati e Antonio Salvini fossero stati gli architetti della Rocca, e che alla costruzione della medesima avesse avuto parte anche Giacomo de Leva. Non avevo mancato però di segnalare, in quella stessa circostanza, un altro architetto che lavorò alle fortificazioni di Soncino, il Serafino Gavazzo da Lodi, caposquadra dei provvisionati ducali e Commissario ai pubblici lavori — riportandomi a questo riguardo, ad alcune notizie date dal Quarenghi nel suo libro: *Tecno-Cronografia delle armi da fuoco italiane.*

Le ulteriori indagini fatte all'Archivio di Stato, nella circostanza di studj e ricerche riflettenti il Castello di Milano all'epoca Sforzesca, mi posero sulle traccie di altri documenti riguardanti la Rocca Sforzesca di Soncino, i quali stabilirono con sicurezza quali siano stati gli architetti della Rocca stessa; in quei documenti — che già menzionammo — si trova citato Bartolomeo Gadio Cremona, Serafino Gavazzo da Lodi, Stefano da Lonate, il Danese ed altri; non vi figurano però nè il Civedati, nè il Salvini. Ora la paternità assegnata a questi due architetti dal conte Galantino, si basa sull'asserto dello storico Ceruti, il quale a sua volta si affidò alla *Storia di Soncino* di Girolamo Baris, fonte poco attendibile, specialmente di fronte all'autorità dei nuovi documenti. Come è inesatta la data della fondazione della Rocca, stabilita dal Ceruti nel 1454, all'epoca di Francesco Sforza, così deve ritenersi inesatto che il Civedati e il Salvini sieno stati gli architetti della Rocca; e per l'assoluta mancanza di documenti in favore di questi due soncinatesi, ci è lecito arguire che la paternità della Rocca a loro attribuita dal Baris e riconfermata dal Ceruti, non sia che il frutto di un sentimento di amore proprio paesano, il quale volle assegnare a due ingegneri di Soncino l'onore di avere innalzata la Rocca. Lo stesso conte Galantino, dopo la pubblicazione dei nuovi documenti da me fatta nel 1885, si proponeva di correggere il testo della lapide, sopprimendo i due nomi di Civedati e Salvini.

*
* *

Il deperimento di alcune parti della Rocca, richiedente qualche lavoro urgente di riparazione, richiamava l'attenzione della Commissione conservatrice dei monumenti della provincia di Cremona, poco dopo che la Rocca era passata in proprietà del Comune di Soncino: e in seguito alle sollecitazioni fatte perchè qualche provvedimento fosse adottato, il R. Ministero della Pubblica Istruzione mi affidava nel 1883 l'incarico di compiere il rilievo generale della Rocca nelle condizioni in cui si trovava, di studiare il progetto completo di riduzione della Rocca allo stato suo originario, e di proporre al tempo stesso le opere più urgenti per impedire maggiori danni, ed avviare un lavoro di restauro.

Nel rassegnare il lavoro affidatomi, vi accompagnavo una relazione storico-descrittiva della Rocca, dalla quale, con poche modificazioni vennero desunte le notizie date in queste pagine riguardo tale esempio di architettura militare del secolo XV. I lavori di restauro proposti in quella stessa circostanza furono:

— Demolizione di tutti i porticati e fabbriche addossate alle torri ed agli spalti.

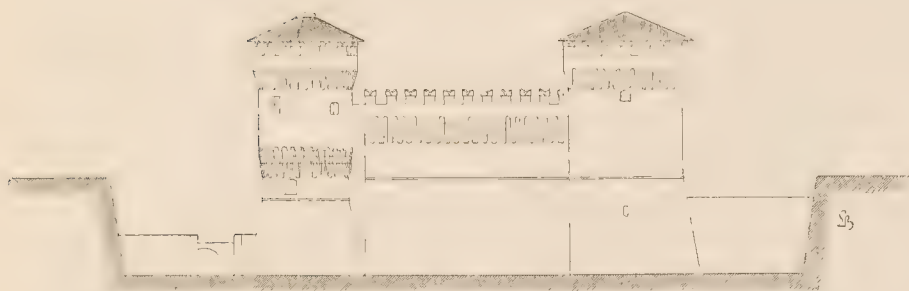
— Rinnovazione generale dei tetti alle torri, previo completamento della merlatura, tanto sulle torri, che lungo le cortine.

— Restauro del Rivellino.

I primi due lavori vennero compiuti negli anni 1886-87 a spese del R. Ministero della Pubblica Istruzione, sotto la direzione di chi scrive, coadiuvato dall'assistenza continua sul posto del sig. Ing. Giovanni Pozzali, dimorante in Soncino. Il Comune convenne nella demolizione di tutte le aggiunte, sebbene da queste ricavasse un reddito per affitto di locali e portici come magazzino di legname, e contribuì con speciale assegno alle spese.

Compiute le opere più importanti nel quadrato della Rocca, il lavoro di restauro subì una interruzione di qualche anno, essendo esauriti i fondi che vi erano stati assegnati. Colla costituzione degli Uffici Regionali per la conservazione dei monumenti, mi si presentava l'occasione di interessarmi nuovamente a tale restauro, perchè nella qualità di direttore dell'Ufficio Regionale pei monumenti della Lombardia, potei promuovere un accordo fra il R. Ministero della Pubblica Istruzione ed il Comune di Soncino, per costituire l'assegno di ulteriori somme destinate al restauro del Rivellino; così nell'anno 1895 potè essere avviato il lavoro di ripristino della merlatura nella parte a sinistra dell'ingresso al Rivellino, come si può rilevare nella Tavola IV, lavoro affidato dal Comune allo stesso Ing. Giovanni Pozzali, e compiuto d'accordo coll'Ufficio Regionale. Ed oggi per condurre a termine il restauro di quella Rocca Sforzesca, rimane solo il ripristino dell'altra metà del

Rivellino, al che l'Ufficio Regionale, nella persona dell'Architetto Cav. Gaetano Moretti, attuale direttore dell'Ufficio, sta provvedendo col predisporre gli elementi.

E così, grazie a queste fortunate circostanze, ci è reso possibile il segnalare agli studiosi un esempio completo ed interessante di opera militare della seconda metà del secolo XV.

Fronte della Rocca di Soncino, verso la campagna.

Avanzi di costruzioni civili, della seconda metà del secolo XV, troviamo ancora in Soncino, tuttora scampati a quel disperdimento, che le ricostituzioni, od i rimodernamenti dei vecchi fabbricati, e l'attiva ricerca dei collezionisti di frammenti decorativi del rinascimento vanno sempre più aggravando. Il ricordo più notevole di costruzione civile risalente al periodo della dominazione sforzesca, si ha nella fronte della casa Viola, già Azzanelli, vicino alla Porta S. Giuseppe (vedi tav. xiv, xv e xvi): vi troviamo infatti una decorazione interamente in terracotta adattata al muro frontale, nel quale si notano ancora alcune traccie di una preesistente disposizione architettonica con finestre più piccole e meno ornate: la decorazione in terra cotta, colla quale nella seconda metà del secolo XV si volle dare maggiore importanza alla fronte, presenta una mescolanza di elementi ancora medioevali, cogli elementi più caratteristici del rinascimento, quale è, ad esempio, la cornice che corre lungo tutta la fronte, all'altezza del davanzale delle finestre del primo primo piano, e che venne manomessa allorquando si abbassò il pavimento interno di questo piano: il fregio di questa cornice, le cui profilature hanno tutta la finezza e l'eleganza del rinascimento, presenta il motivo tipico dei putti genuflessi, recanti corone, nelle quali eranvi delle targhe; sui festoni che si alternano con questo motivo, stanno adagiati altri putti che suonano vari istrumenti. Tale decorazione ricorda in particolar modo quella di due lati di portico nel piccolo chiostro della Certosa di Pavia, cosicchè nella decorazione di Soncino possiamo ravvisare lo stesso artefice della Certosa, il cremonese Rinaldo de Stauris. Anche la porta — coll'arco a tutto centro, che probabilmente corrisponde ancora alla porta della preesistente disposizione architettonica — reca una ornamentazione del rinascimento, e solo le imposte, cogli archetti intrecciati, vi conservano una reminiscenza medioevale: questa invece appare molto più decisa nelle finestre, dove si afferma ancora il sesto acuto, cogli archetti di stile gotico: anche la fascia ornamentale col

motivo caratteristico dei putti che si aggrappano ad un viticcio, offre una reminiscenza medioevale nella modellatura.

Abbiamo quindi nella casa Viola un altro esempio di quell'originale mescolanza di modellatura e di stile, che specialmente dal 1450 al 1480 costituì una caratteristica di quegli edifici, la cui decorazione venne riservata alla terracotta; mescolanza che si comprende e si può spiegare facilmente, quando si pensi come a quell'epoca le due tendenze, quella cioè che seguiva la tradizione medioevale, e l'altra che approfittava delle prime manifestazioni del nuovo stile che mirava a riprodurre l'architettura classica, si trovavano obbligate a reciproche concessioni e transazioni, favorite od anche imposte dal fatto che la produzione laterizia decorativa di quell'epoca doveva mantenere sul mercato una grande mescolanza di modelli e di tipi: cosicchè il gusto dominante a quel tempo dovette di necessità accettare, od anche favorire quella fusione di elementi di vario carattere, che oggi si presenta per lo meno bizzarra.

Il piano terreno della casa, ad eccezione della porta, non ha conservato alcuna traccia della decorazione in terracotta, e solo lascia intravvedere come l'effetto di questa dovesse un dì essere completato con una decorazione policroma, stesa su tutto l'intonaco. Anche della cornice originaria non ci rimane alcuna traccia; probabilmente era a mensole in legno, quale vediamo nelle case di quella stessa epoca, in Milano sul corso Venezia, e a Lodi in via Pompeja.

Alla casa Viola, che nello scorso secolo era di proprietà Azzanelli, si collega un episodio storico che merita di esser ricordato. Ai 26 di maggio del 1796 sostava in Soncino il generale Bonaparte, che da Binasco e Pavia — dove aveva violentemente soffocato ogni tentativo di rivolta alle truppe francesi — si dirigeva verso Brescia. Preso alloggio nella casa Azzanelli, il Bonaparte si affacciò alla finestra del primo piano sopra la porta, al momento in cui giungeva la deputazione di Soncino, capitanata dall'arciprete, per ossequiare il generale.

— Il paese è tranquillo? chiese il Bonaparte.

— Sì, cittadino generale, gli fu risposto.

— Va bene: ricordatevi di Binasco.

Questa intimidazione non impedì che — partito il Bonaparte, e in seguito a voci corse di un prossimo ritorno degli Austriaci — un addetto dell'esercito francese, di nome Boudet, fosse assalito e disarmato sulla piazza e quindi imprigionato, il quale fatto si ritenne compiuto ad istigazione di un prete, di nome Zerbi; cosicchè da Brescia il Bonaparte ordinava tosto « *une patrouille de 15 hommes à cheval, pour arrêter l'abbé Zerbi à Soncino, et le faire traduire dans les prisons de Milan.* »

Arrestato il Zerbi e condannato a morte, volle il caso che la moglie di Bonaparte, Josephine, dallo stesso palazzo Azzanelli scorgesse il prete in mezzo alle guardie che lo traducevano a Milano; e per di lei intromissione presso il Bonaparte, la pena di morte venne commutata nell'esilio.

* * *

Un altro monumento che in Soncino ci richiama al periodo della dominazione Sforzesca, è la chiesa di Santa Maria delle Grazie, cui si riferiscono le Tavole dalla XVII alla XXIX.

La sua fondazione risale all'anno 1492, epoca nella quale i Padri Carmelitani decisero di sostituire alla vecchia chiesa in contrada Peroli, un nuovo tempio: i lavori però furono ultimati solo verso il 1530, e tale ritardo si spiega colle vicende di guerra che in quel primo trentennio del secolo XVI sconvolsero il ducato di Milano, e specialmente la zona in confine colla Repubblica Veneta.

Che i lavori della nuova chiesa siano stati intrapresi nel 1492 risulta da una missiva ducale del 4 settembre di quell'anno, colla quale si raccomandava al Commissario di Soncino perchè la costruzione del nuovo tempio non avesse a recare detrimento alla strada che da Soncino conduceva a Cremona, e non avesse a pregiudicare le condizioni di difesa della Rocca. È a ritenersi che in quegli ultimi anni del secolo XV sia stata condotta a termine l'ossatura della chiesa, costituita da un'ampia navata, coperta da vôlta a botte e fiancheggiata da cappelle pure coperte da vôlte a botte. La decorazione architettonica dell'interno è tutta in laterizio, e presenta una certa unità di carattere in tutta la sua parte; le imposte, gli archivolti e l'intradosso delle cappelle sono in terracotta (Tav. XX e XXI), la quale era stata dipinta in modo da collegarsi colle pitture che ricoprono tutte le pareti delle cappelle; particolarmente interessante è l'intradosso delle vôlte di queste (Tav. XXII) costituito da formelle quadrate, contenenti nello sfondo dei rosoni, per modo da dare l'effetto di una vôlta cilindrica a cassettoni. Al disopra degli archivolti della cappelle corre, all'altezza dell'imposta della vôlta maggiore, una cornice pure in terracotta (Tav. XXIII) col fregio a corone contenenti busti di santi, alternate col motivo di sfingi.

L'interesse maggiore era però riservato alle pitture ad affresco, che ricoprivano tutta la navata e le cappelle, le quali vennero eseguite dopo la consacrazione della chiesa, compiutasi agli 8 di settembre del 1528 dal Vescovo monsignor Luca da Seriate; Francesco II Sforza volle assegnare grande solennità a tale cerimonia, sebbene la pestilenza e le continue guerre avessero stremato di molto Soncino, e in quella circostanza consegnava a Nicolò Toso, patrizio soncinese, 200 ducatoni d'oro, per far dipingere da Ermes, Andrea e Francesco Scantii, pittori di Soncino, la cappella ducale: così pure volle che si desse compimento alla porta del tempio (Tav. XVII) ed alle decorazioni pittoriche della vôlta e della facciata, affidate al cremonese Campi, che vi lasciò il proprio nome: « *Julius Campus Cremonensis faciebat 1530.* » Il nome dell'ultimo Sforza è pure ricordato nella vôlta dove si legge:

> « *Florente humani generis instauratione.*
> *Ann. 1530 Franciscus II Dux Mediolani posuit.* »

Due monumenti funebri, in questa chiesa, ricordano la famiglia Stampa, e precisamente il senatore Pietro Martire, ed il di lui figlio marchese Massimiliano.

Più semplice è il ricordo del senatore (Tav. XXVI), trattandosi di una pietra tombale, oggi infissa ad una parete dell'ultima cappella di sinistra: reca nel mezzo lo stemma di famiglia, e sotto una cartella colla seguente iscrizione:

PETRO MARTIRI
STAMPE SENATORI
DVCIB^{S} MEDIO^{L} OB
FIDEM . SING . GRATISS
SV̄MIS . HONORIB^{S} PRECLARE
FV̄CTO . MAXIMILIANVS FIL^{S}
PATRI . B . M . P . VIXIT . AN . LXXIIII
OBIIT . XI . KL^{S} OCTOBRIS
MDXXVIII.

Questo P. Martire Stampa, di famiglia patrizia milanese, era rimasto fedele alla Casa sforzesca allorquando i Francesi avevano invaso il ducato di Milano nel 1499, cosicchè da questi era stato posto al bando, ed i suoi beni confiscati; durante la breve dominazione del duca Massimiliano Sforza, era ritornato in patria, e quindi nominato senatore, ma col ritorno dei Francesi aveva dovuto andare nuovamente profugo; morto pochi giorni dopo la consacrazione della chiesa di S. M. delle Grazie, venne in questa con grandi onori tumulato.

Venticinque anni dopo, nella stessa chiesa, aveva sepoltura e l'onore di ricco monumento funebre, il figlio Massimiliano (Tav. XXVII).

Il monumento presenta la seguente iscrizione:

D O M
MAXIMILIANO · STAMPÆ
DEI · GRATIA
CAROLI · V · CÆSARIS · MAX · LIBERALITATE
FR · II · SFOR · MEDIOL · DVCIS · MVNIFICENTIA
MAR · SONCINI · PRIMO
TRVMELLI · ET · RIPALTÆ COMITI
MONTISCASTELLI BARONI
ARCIS · MEDIOLANI PRÆFECTO
CÆSARIS · EIVSDEM · CONSILIARIO
QVI · VIXIT · ANN · LVIII · MENSES
VI · DIES · XXIV
ANNA MORONA VX · GRATISS.^{A}
INFOELIX · FACTA · INTER · LACHRIMAS
P
ANN · D · M · D · LII

E sopra lo stemma di famiglia:

IVL · MEDIOL · F ·

Massimiliano Stampa, nato nel 1494 da famiglia che, come si disse, seguì la sorte degli Sforza, era ritornato in patria quando Massimiliano Sforza riprese il Ducato di Milano, ed era stato nominato prefetto generale delle caccie: nel 1523 prendeva parte ad Abbiategrasso allo scontro coi Francesi capitanati dall'Ammiraglio Bonnivet; e in seguito alla battaglia di Pavia ristabilitosi in Milano, veniva chiamato ad importanti uffici pubblici. Castellano del Castello di Porta Giovia nel 1535, quando Francesco II Sforza morì senza lasciare figli, e dichiarando suo erede Carlo V, lo Stampa, ad Antonio da Leyva che voleva occupare il Castello, rispose che lo avrebbe ceduto solo dietro un ordine formale dell'Imperatore. Questi lo ricolmò di onori, nominandolo Marchese di Soncino, di cui gli assegnava la Rocca in proprietà. Morì nel 1552.

Il terremoto che nel 1802 scosse ripetutamente Soncino, recava notevoli danni all'antico palazzo pretorio, per cui ne veniva decisa la completa demolizione: la torre del Comune, che a quel palazzo era unita, potè reggere alle replicate scosse, grazie alla elasticità della sua costruzione — che oggi ancora si può riscontrare per la sensibile oscillazione della torre, allorquando suona la campana — e rimane ormai come unico ricordo dell'antico Comune di Soncino. A questa torre la tradizione collega ancora la memoria di Ezzelino da Romano, Vicario imperiale nella Marca Trevigiana, tiranno di Padova, il quale vi sarebbe stato tradotto prigione nel settembre del 1259, in seguito alla sconfitta subita a Cassano, al momento in cui muoveva alla conquista di Milano; pochi giorni dopo, Ezzelino — che secondo la tradizione avrebbe lacerata la ferita riportata sul campo di battaglia, per accelerare la propria fine — moriva ai 27 di settembre; e poichè aveva rifiutato i conforti religiosi, che gli erano stati offerti, sebbene fosse scomunicato, così il popolo di Soncino diede sepoltura al di lui corpo fuori della chiesa, vicino alla stessa torre che gli aveva servito di prigione: e sulla sua tomba vennero scolpite queste parole:

Clauditur hoc gelido quondam sub marmore terror
Italie, de Romano cognomine clarus
Eccelinus, quem prostravit Soncinea virtus
Menia testantur cedis Cassana ruinam.

Indagini per rintracciare questa tomba furono compiute, ma invano, fin dallo scorso secolo; e da una lettera del P. F. Tomaso Tassoni al P. Maestro Franzini dei predicatori in Brescia [1] togliamo queste indicazioni, che non sono prive di interesse:

« Ho fatta tutta la premurosa ricerca del sepolcro di *Ezzelino*, ma non se ne ritrova pur il menomo segno. Mi vien detto che 15 o 16 anni fa

[1] Sambuca Ant.: *Mem. ist. crit. intorno all'antico Stato de' Cenomani.* — Brescia Rizzardi, 1750, pag. 386.

l'arciprete d'allora, volendo far fabbricare un pollajo, contiguo alla chiesa e torre di S. Bernardino, *alias* di S. Francesco, nel far le fondamenta di picciola muraglia di due teste, fosse ritrovato un sepolcro con entro un corpo di ossatura smisurata: e chi dice vi fosse la lapida con caratteri, chi dice di no. Inteso ciò dall'arciprete comandò non si toccasse, e ordinò che vi si fabbricasse sopra la muraglia. Questo fatto dà speranza che quello sia il corpo di *Ezzelino*, confrontando il luogo col sito descritto dagli autori, e particolarmente manoscritti della patria. Lavorando sull'incerto bisognerebbe di nuovo gettar abbasso la muraglia di sei braccia d'altezza incirca, e poi scavare e vedere se si trova l'inscrizione. L'arciprete presente se fosse sicuro, lo farebbe levare e porre in altro luogo più onorevole; ma l'incertezza lo trattiene.

« In faccia alla chiesa maggiore, sulla piazza vi sono nel muro due ferri grossi piantati, uno che denota la statura di *Ezzelino* a piedi; l'altro a cavallo, di altezza gigantesca. Questo però l'abbiamo soltanto per tradizione.... etc.

« Soncino, 18 luglio 1731. »

Devesi piuttosto supporre che, ritornato Soncino in potere dei Guelfi, siano state per tempo disperse le ceneri del feroce ghibellino, cui Dante accenna due volte nel suo Poema [1] : un ricordo però di quest'uomo straordinario traversò le vicende secolari, per mantenersi vivo anche ai nostri giorni: l'agonia di Ezzelino viene commemorata ogni mercoledì, dopo il mezzogiorno, dai funebri rintocchi della campana sulla torre del Comune.

* * *

La chiesa di S. Giacomo ci offre ancora qualche interessante memoria di storia e d'arte; il campanile (Tav. XXXI) a differenti ordini, distinti da cornici ad archetti intrecciati, presenta la singolarità di avere la pianta ettagonale; l'interno della chiesa ha subìto le modificazioni ch'erano in voga al principio del secolo XVII. All'originaria disposizione del soffitto in legno, sorretto da arcate a sesto acuto, si sostituì una vôlta barocca; il rosone della fronte venne deturpato. In mezzo a queste notevoli trasformazioni riesce ancora più gradita la conservazione di un vero cimelio artistico, sebbene si trovasse esposto a continuo pericolo di rovina. Si tratta delle due vetrate a colori che stanno alle finestre nella parete di fondo del coro, rappresentanti l'Annuncia-

---

(1) « E quella fronte ch'ha 'l pel così nero
È Azzolin.... » *Inf.* XII, 110.

« Là onde scese già una facella,
Che fece alla contrada grande assalto. »
Par. IX, 29.

zione (Tav. XXXII), opera del frate laico Ambrosino de' Tormoli, di Soncino, che si ritiene allievo del beato Jacopo da Ulma (1411-1491).

La perizia di questo Ambrosino, che avrebbe lavorato anche alle vetrate del Duomo di Milano — secondo quanto riferisce Lorenzo Legato — risulta da una singolare prova di deferenza che per lui dimostrarono i domenicani, i quali avevano affidato a lui l'esecuzione delle vetrate della chiesa di S. M. delle Grazie, del quale lavoro sgraziatamente rimane solo la figura della Vergine, nel rosone della facciata. Frate Ambrosino aveva manifestato il desiderio di avere una porzione della Spina della Santa Corona, conservata nella Chiesa di Santa Maria delle Grazie; e il desiderio di soddisfare alla pia richiesta del modesto artefice, fu tale, da indurre i domenicani ad accondiscendervi, come risulta dalla lettera in data 22 luglio 1492, e precisamente dal seguente passo:

« Quum autem anno domini millesimo quadrigentesimo nonagesimo secundo supradictus vir religiosus Fr. Ambrosinus de Soncino, Conversus in hoc nostro Conventu, et in Ecclesia S. Mariæ de Rosa quam plura vitrearum fenestrarum ornamenta perfecisset, anhelaretque totis precordiis portiunculam quamdam prædicte Sacratissime Spine, non pro sui óperi pretio, sed ex sincera devotione accipere, fuissetque a nobis super hoc petitione sepe repulsus, ut pote qui indignum arbitrabamur Conventum nostrum tanto spoliare thesauro: tandem ejus pia instante supplicatione et devotione devicti, votis ejus obsistere nequivimus..... »

Dat. Mediol. dic. XXII juli MCCCCLXXXX. »

Così al frate Ambrosino veniva consegnata l'ambita reliquia, a condizione che fosse sempre custodita dai domenicani di Soncino, ed esposta alla venerazione del popolo; ed il pittore volle in quella circostanza assicurare alla chiesa di S. Giacomo una prova del suo valore, colla vetrata dell'Annunciazione, fortunatamente sfuggita a quella dispersione che a molte altre delle sue opere toccò.

Alla stessa chiesa di S. Giacomo si connette un ricordo storico col priorato che vi tenne, dal 1547 al 1550, fra' Michelangelo Ghislieri, nel 1566 eletto papa col nome di Pio V, e santificato nel 1613. Il Ghislieri accrebbe la biblioteca del convento con molte opere di valore, le quali andarono disperse all'epoca della soppressione dei monasteri, ed in parte si trovano ora alla biblioteca del *British Museum*. Si conserva ancora nei registri delle spese, la nota della partenza del futuro papa:

Adì 13 di aprile 1550, speso in cavalcatura per il padre priore
da Soncino a Cremona . . . . lire 1

Del pittore Campi, già menzionato pei lavori alla chiesa di Santa Maria delle Grazie, rimangono altre opere in Soncino: nella chiesa di

S. Giacomo viene attribuito al suo pennello un Cristo in croce, vicino alla pila dell'acquasanta (Tav. XXXIII) ed alle traccie di un'altra pittura più antica: un'altra crocifissione gli è pure attribuita nel coro di San Paolo (Tav. XXXIV).

*
* *

Mettiamo termine all'illustrazione di Soncino colla riproduzione di un avanzo delle mura (Tav. XXXVIII), ripristinate — come già si disse — al tempo di Francesco Sforza, mentre si attendeva di vedere dal Duca soddisfatta la promessa di innalzare la nuova rocca in sostituzione della vecchia in rovina: ma, sebbene Francesco Sforza mostrasse predilezione per Soncino, che gli ricordava i fortunati fatti d'arme della sua vita di condottiero, la promessa per molti anni era rimasta insoddisfatta, cosicchè il popolo di Soncino aveva dovuto assumersi, verso il 1460, la iniziativa del rifacimento delle mura. A quell'epoca erano stati fatti « *72 cavezzi de muro de braza 12 a 22 de altezza* »: mancavano però i materiali, mentre per la mano d'opera era stato assegnato il carico di una maestranza per ogni focolare, e per ogni 10 lire di estimo: fra le ragioni allora addotte per sollecitare l'aiuto del Duca, vi era quella « *che se dovesse mettere de presente una talia, stomacheria la borgata.* » Così si arrivò ad ottenere che la tassa annua di L. 2000, incombenti a Soncino, fosse assegnata al lavoro delle mura, cui vennero aggiunti in seguito i redditi dell'imbottato.

TORRE PALLAVICINA

A circa cinque chilometri a nord di Soncino, poco discosto dalla riva destra dell'Oglio, trovasi il Comune di Torre Pallavicina, col palazzo illustrato in venticinque Tavole, dalla XXXIX alla LXIV.

Questa notevole residenza venne eretta dal marchese Adalberto Pallavicino — figlio naturale di Galeazzo Pallavicino, consigliere di Gian Galeazzo Sforza — il quale dopo aver servito colle armi la Repubblica Veneta ed il Duca di Urbino, si ritrasse a vita solitaria, verso la metà del secolo XVI, in quella dimora ch'egli si era appositamente predisposta in mezzo ai vasti suoi possedimenti. A questo suo abbandono della vita pubblica allude appunto la iscrizione che si legge nel fregio della cornice, al piano terreno:

POST · TANTAM VOLVNTARIÆ AC RARÆ SERVITVTIS · OBLIVIONEM · NE · INGRATOS · AMPLIVS · SEQUERETVR PRINCIPES · ADALBERTVS . MAR · PALAVICINVS · HAS · ÆDES · OTII · AC · QVIETIS · SEDEM · SIBI · ET · AMICIS · ERIGENDAS · CVRAVIT.

Il nome del fondatore di questo edificio è pure ricordato nei fregi delle finestre, colle lettere AD · MA · PA · mentre il fregio della finestra mediana reca la data · MDL · che deve riferirsi all'epoca in cui la costruzione fu condotta a termine; non è a credere però che anche i lavori di decorazione interna fossero a quel tempo ultimati, giacchè — come risulta dal carattere di alcune delle decorazioni — i successori di Adalberto ebbero occasione di altri lavori, alcuni dei quali accennano allo stile della seconda metà del secolo scorso, come viene confermato altresì dall'iscrizione di una targhetta dipinta in una sala del primo piano: *9d cept. 1557 sub Adalb. completum fuit sub Galeat. VII, an.* MDCCVC.

La fronte principale (Tav. XXXIX) si presenta semplice e grandiosa, coll'ampio porticato terreno, ogni arcata del quale reca scolpiti gli stemmi della famiglia; le porte d'accesso alle sale terrene sono pure fregiate colle iniziali AD · MA · PA (vedi Tav. XL e XLII) e qualcuna di esse si

distingue per la ricchezza dell'ornamentazione nelle imposte di legno: la Tav. XLI offre l'esempio più interessante, trovandosi in ognuno dei riquadri scolpito un monogramma, composto delle iniziali S · A · F · D intrecciate con pampini, mentre la lettera S reca due volte il motto: ID · EST.

La grande sala terrena, a pianta quadrata, è coperta da volta a padiglione, interamente dipinta dai Campi cogli angoli sfondati da lunette (Tavole XLIII-XLVII); nel comparto centrale quadrato venne dipinta la rappresentazione del carro di Apollo, e le quattro composizioni che vi si aggruppano attorno offrono varie scene mitologiche relative agli amori di Giove. Negli spicchi d'angolo sono dipinti quattro putti, e le fascie che inquadrano questi motivi sono decorate con festoni di fiori ed ornamenti, il cui carattere, come quello del fregio d'imposta della vôlta, accenna ad epoca diversa, e precisamente alla fine del secolo scorso: vi dobbiamo quindi ravvisare uno dei lavori di riadattamento eseguiti al tempo del marchese Galeazzo VII, con un divario di oltre due secoli dagli altri ornati negli spicchi delle lunette angolari.

Un'ampia e comoda scala in mattoni (Tav. XLIX) conduce alle sale superiori, fra le quali, per interesse artistico, primeggia quella illustrata colle Tavole LII-LVII.

Illuminata da due finestre, fra le quali è collocato il camino, dalla cappa adorna di pregevoli sculture (Tav. LIV), ed in comunicazione colle sale attigue mediante due porte in prossimità delle finestre, questa sala si presenta completamente decorata da interessanti pitture; lesene riccamente decorate suddividono le pareti in campi pressochè quadrati, occupati da motivi di decorazione inspirati agli avanzi delle decorazioni murali dell'epoca romana, del genere detto *raffaellesco:* le lesene binate, disposte nel mezzo delle tre pareti non aperte da finestre, racchiudono il motivo di nicchie, in due delle quali sono effigiate Lucrezia e Cleopatra. Tale decorazione è limitata da una cornice che corre all'altezza dello stipite delle finestre, per modo da lasciare ancora, prima di arrivare al soffitto, un'ampia zona nella quale si svolge un altro motivo di decorazione pittorica. Essendo il soffitto in legno a lacunari, diviso in quattro campi eguali (Tav. LVII) con travi maestre di notevole rilievo, sorrette da mensole agli estremi, la decorazione pittorica si collega col motivo di queste mensole, ed è costituita da figure mitologiche appoggiate alle mensole, alternate con targhe contenenti scene mitologiche, formando così una fascia di grande effetto, come risulta dal frammento riprodotto nella Tav. LV. Anche gli sfondati delle finestre presentano una ricca decorazione, nel genere *raffaellesco.*

I soffitti in legno delle varie sale presentano una varietà di tipi, alcuni essendo particolarmente ricchi d'intagli ornamentali riportati sulla ossatura del soffitto — come quello riprodotto alla Tav. L — in altri dominando invece lo scomparto geometrico, rimanendo la parte ornamentale limitata ai piccoli rosoni nel mezzo degli scomparti ed alle

mensole di sostegno del soffitto, come quello della Libreria, riprodotto alla Tav. LI, nel quale sono pure notevoli i piccoli rosoni interposti fra una mensola e l'altra, di finissimo lavoro. Nella Sala già descritta, la decorazione pittorica che ricopre tutte le pareti non poteva a meno d'invadere anche il soffitto, per dare unità di effetto a tutto l'assieme: le travi maestre sono decorate con una serie di piccoli mascheroni scolpiti e dorati, mentre gli scomparti dei lacunari e le travature minori sono dipinte ad ornamentazioni molto fine, che concorrono a dar leggerezza al soffitto (Tav. LVII). In un altro esempio (Tav. LIX) l'artista volle accordare il lavoro d'intaglio architettonico nel fregio e nelle profilature che determinano i cassettoni, colla decorazione policroma negli sfondi di questa: infine non manca l'esempio di soffitto che ci riporta agli ultimi lavori eseguiti nel Palazzo, durante la seconda metà del secolo scorso: la Tav. LVIII riproduce infatti un soffitto che si presenta interessante come tipo di quella decorazione, nota col nome di Louis XVI, nella quale già s'intravvede lo stile Impero.

Una passarella, originale nella sua struttura, collega l'ala di fabbricato contenente le decorazioni accennate, con un altro corpo di fabbrica innalzato sopra un'antica torre di difesa, che probabilmente ha dato il nome alla località. Nella Tav. XLVIII si può rilevare questa originale attaccatura della costruzione del secolo XVI, con quella più antica d'indole militare, come pure si può rilevare il sopralzo dato a questa torre con una disposizione a forma di loggia, murata: la passarella corrisponde al piano della originaria merlatura della torre, di cui solo verso l'interno sono ancora visibili le traccie, mentre la parte inferiore della torre, al disotto dei piombatoj è ancora ben conservata e ci offre l'esempio di un'abitazione fortificata del secolo XV: la sua prossimità alla sponda destra dell'Oglio, a distanza quasi eguale fra Soncino e Pumenengo, pure lungo la linea del fiume, ci avverte come quella torre avesse l'ufficio di posto di guardia, per sorvegliare la linea di difesa del fiume, al tempo in cui questo segnava il confine fra il ducato di Milano ed il territorio della Repubblica Veneta.

Questa torre appartenne in origine a Tristano Sforza, che si era stabilito in Soncino, e portava quindi il nome di Torre Tristano; in sèguito al matrimonio della figlia di questi con Galeazzo — primogenito di Pallavicino Pallavicini, marchese di Busseto e consigliere, come già si disse, di Gian Galeazzo Sforza — la torre assunse il nome di Pallavicina: ed Adalberto la incorporò nel fabbricato che portò il suo nome.

Anche nella parte in sopralzo sulla torre, aggiunta da Adalberto, si svolse una ricca decorazione nell'interno dei locali: e la Tav. LXI offre appunto un particolare del grande soffitto, nel quale l'artista seppe supplire alla mancanza di movimento nell'ossatura, con una particolare ricchezza di intagli, alternata con fascie e semplici riquadrature.

Una scossa di terremoto, nel 1702, aveva seriamente danneggiato la torre nella parte superiore; Giuseppe Pallavicino, già Prefetto del

Serio durante l'epoca napoleonica, provvide a consolidarla, come risulta dalla seguente iscrizione, collocata al piede della torre:

QUESTA TORRE
NELL'EPOCA DI CIVILI GUERRE E DISCORDIE
PER DIFESA E PRESIDIO FONDATA
VENNE AGLI OZII DOMESTICI
ED AGLI USI E DILETTI DI PACE
NEL DECIMOSESTO SECOLO
DAL MARCHESE ADALBERTO PALLAVICINO
CONVERTITA, ACCRESCIUTA, ABBELLITA
MA DALLA FORZA LENTA E PERENNE DEL TEMPO
SUCCESSIVAMENTE LESA
E DALL'IMPETO SUBITANEO DI TERREMOTO
NEL MDCCII
VIOLENTEMENTE SCOSSA
MINACCIAVA TOTALE RUINA.
FU RESTAURATA
DA GIUSEPPE PRONEPOTE D'ADALBERTO
NEL MDCCCXXIV.

Un altro ricordo della prosperità di Torre Pallavicina nel secolo XVI è dato dalle decorazioni pittoriche della Casa Maino, in origine dei Conti Oldofredi Tadini di Iseo, di cui a Tav. LXII presentiamo un particolare: si tratta ancora di decorazioni del genere raffaellesco, che si possono attribuire agli stessi artefici, che erano stati chiamati da Adalberto Pallavicino. Il soffitto riprodotto nella Tav. LXIII ricorda pure la ricchezza decorativa, che nel secolo XVI ebbe la Casa dei Conti Oldofredi Tadini.

Chiudiamo la serie delle illustrazioni, facendo una breve digressione, da Torre Pallavicina sino a Pumenengo, per riprodurre l'interessante camino di Casa Delmati. Pumenengo era appunto la residenza del Conte Gerolamo Barbò, i figli del quale — avendo egli sposato la sorella del Marchese Giuseppe Pallavicino, già ricordato, morto senza prole — vennero in possesso del Palazzo di Torre Pallavicina, che oggidì appartiene ancora alla Casa Barbò: e all'attuale proprietario, Conte Gaetano Barbò, siamo particolarmente grati per il gentile consenso dato alla riproduzione delle opere d'arte di Torre Pallavicina, le quali, non mai illustrate prima d'ora, meritavano di essere indicate agli studiosi delle nostre memorie storiche ed artistiche.

SONCINO

E

TORRE PALLAVICINA

TAVOLE

Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano

Panorama di Soncino, dalla chiesa di S. Maria delle Grazie.

Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano.

La Rocca - Accesso principale del Rivellino, prima del restauro.

Tav. III.

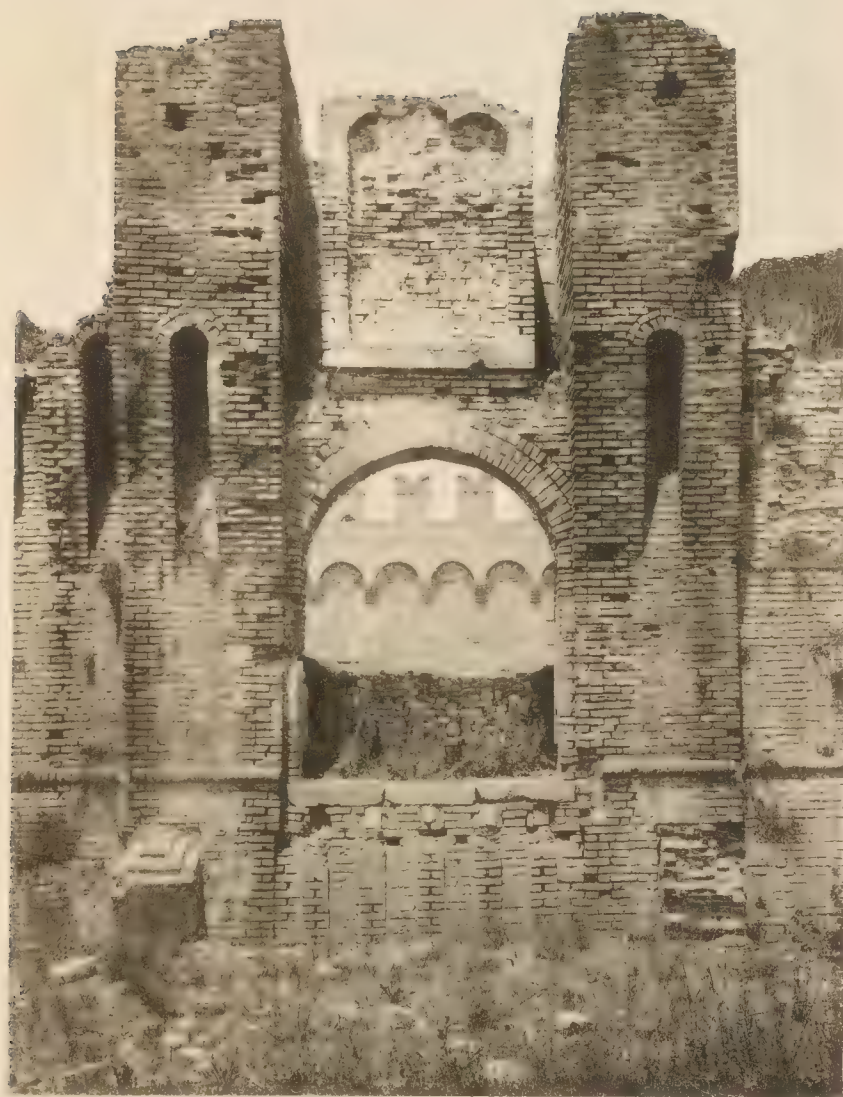
Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano

Recinto del Rivellino - Accesso alla Rocca, restaurato.

Tav. IV.

Fliot. Calzolari e Ferrario - Milano

Recinto del Rivellino, in parte restaurato.

TAV. V.

Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano

Porta di soccorso del Rivellino, prima del restauro.

TAV. VI.

Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano.

Fianco ovest del Rivellino e della Rocca - Ponte di soccorso verso la campagna.

Tav. VII.

Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano.

Fianco ovest della Rocca, restaurato.

Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano

Torre rotonda, dopo il restauro.

Eliot. Calzolari e Ferrari - Milano.

Lato est della Rocca, restaurato.

TAV. X.

Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano.

Interno della Rocca - Torre castellana, accesso principale e torre nord-est.

Eliot. Calzolari e Ferrari - Milano

Torre sud-est, dopo il restauro, e parte inferiore del fabbricato addossato alla cortina sud.

Tav. XII.

Litot. Calzolari e Ferrari - Milano

Torre rotonda, veduta della torre sud-est, ridotta a cappella nel secolo XVI.

Tav. XIII.

Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano.

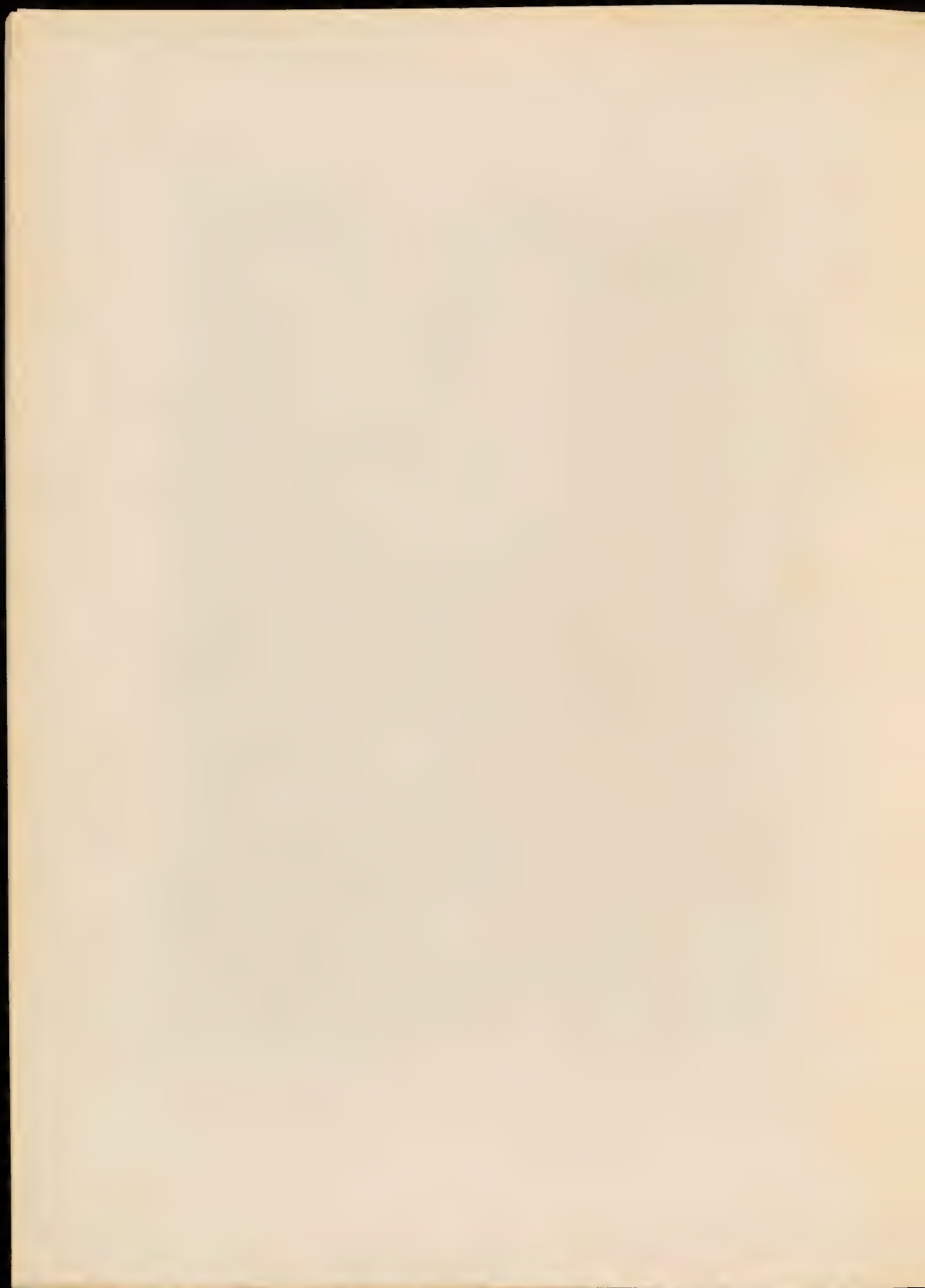
Torre nord-est e torre d'accesso, veduta dalla torre sud-est.

TAV. XIV.

Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano.

Casa Azzanelli, ora Viola - Fronte con decorazioni in terra cotta.

Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano

Casa Viola - Archivolto della porta e finestra del primo piano.

Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano

Casa Viola - Porta.

Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano.

Chiesa di S. Maria delle Grazie - Porta principale.

Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano

Chiesa di S. Maria delle Grazie - Interno.

Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano.

Chiesa di S. Maria delle Grazie - Parete interna della facciata.

Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano.

Chiesa di S. Maria delle Grazie - Cappelle del lato destro.

Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano

Chiesa di S. M. delle Grazie - Archivolto delle cappelle, e cornice d'imposta della vôlta.

Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano

Chiesa di S. Maria delle Grazie
Decorazione in terra cotta dell'intradosso delle vôlte, sopra le cappelle

Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano.

Chiesa di S. Maria delle Grazie - Particolare della cornice d'imposta della vòlta.

Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano.

Chiesa di S. Maria delle Grazie - Decorazione pittorica della vôlta.

Fot. Calzolari e Ferrario - Milano.

Chiesa di S. Maria delle Grazie - Cancello dell'altar maggiore.

Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano.

S. Maria delle Grazie – Lapide funeraria del senatore Pietro Maria Stampa († 1528).

Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano.

Chiesa di S. Maria delle Grazie
Monumento funerario di Massimiliano Stampa, marchese di Soncino († 1552).

Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano.

Chiesa di S. Maria delle Grazie
Particolare della decorazione pittorica di Bernardino Campi.

Phot. Calzolari e Ferrario - Milano.

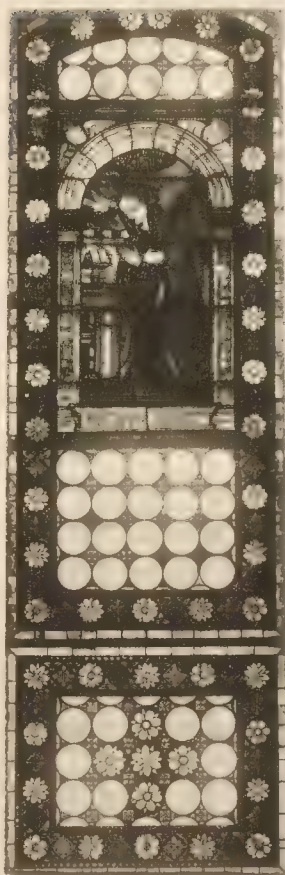
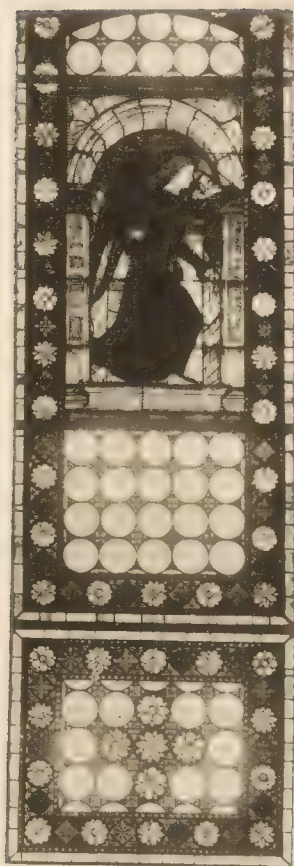
Chiesa di S. Maria delle Grazie
Particolare della decorazione pittorica di Bernardino Campi.

Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano

Torre del Comune.

Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano.

Chiesa di S. Giacomo - Campanile ettagonale.

TAV. XXXII.

Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano.

Chiesa di S. Giacomo - Vetrate a colori di frate Tormoli da Soncino.

Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano

Chiesa di S. Giacomo - Pila dell'acquasanta, ed affresco attribuito a B. Campi.

Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano

Coro della chiesa di S. Paolo - Affresco attribuito a B. Campi

TAV. XXXV.

Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano

Casa del conte Covi - Soffitto in legno del secolo XIV.

Tav. XXXVI.

Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano

Casa Cazzaniga - Soffitto in legno del secolo XV.

Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano

Capitelli di portico in una casa di piazza Garibaldi, con targhe ed imprese.

Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano.

Avanzi delle mura di Soncino, erette nella seconda metà del secolo XV, Torre detta dei Cani.

Fitot. Calzolari e Ferrario - Milano.

Palazzo Pallavicino, ora Barbò - Prospetto principale.

Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano.

Porta d'accesso ai locali terreni.

Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano

Particolari degli intagli in legno nelle imposte.

Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano

Altra porta dei locali terreni.

Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano.

Sala a piano terreno. — Veduta della vôlta.

Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano.

Sala terrena - Angolo della vôlta.

Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano

Sala terrena - Angolo della vôlta.

Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano

Sala terrena - Angolo della vôlta.

Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano

L'antica torre di Tristano, col sopralzo ed il collegamento coll'attiguo fabbricato, eseguiti dal marchese Adalberto.

Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano.

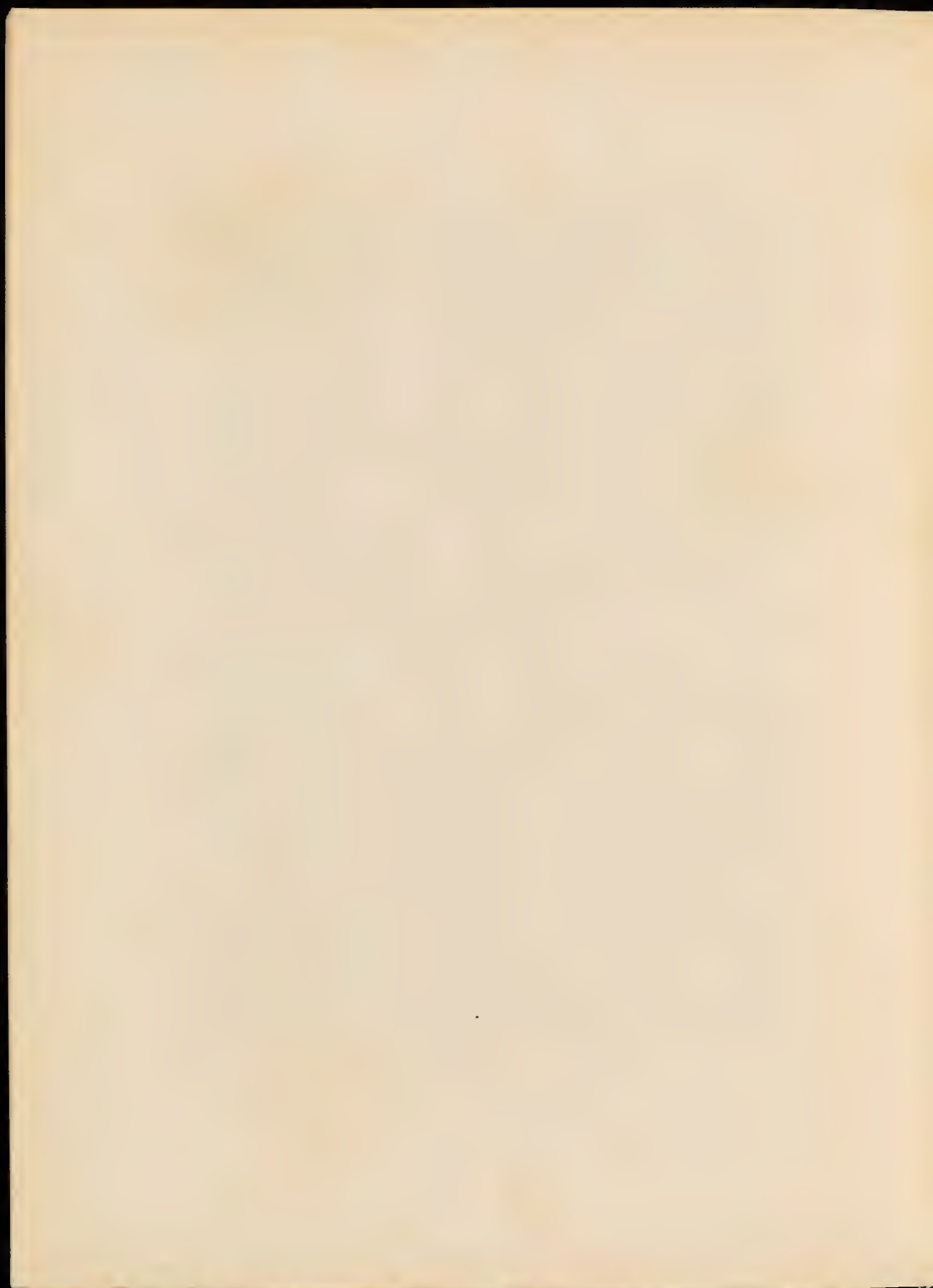
Scala che mette alla grande sala del primo piano.

Particolare del grand

Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano

de soffitto in legno.

Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano.

Soffitto in legno della libreria.

Parete laterale della sala al p

Eliot. Calzolari e Ferrari. Milano

rimo piano, dipinta ad affresco.

Veduta della parete di fondo nella sal

Eliot. Calzolari e Ferrario Milano

...la a primo piano, dipinta ad affresco.

Veduta d'assieme della sala a pri

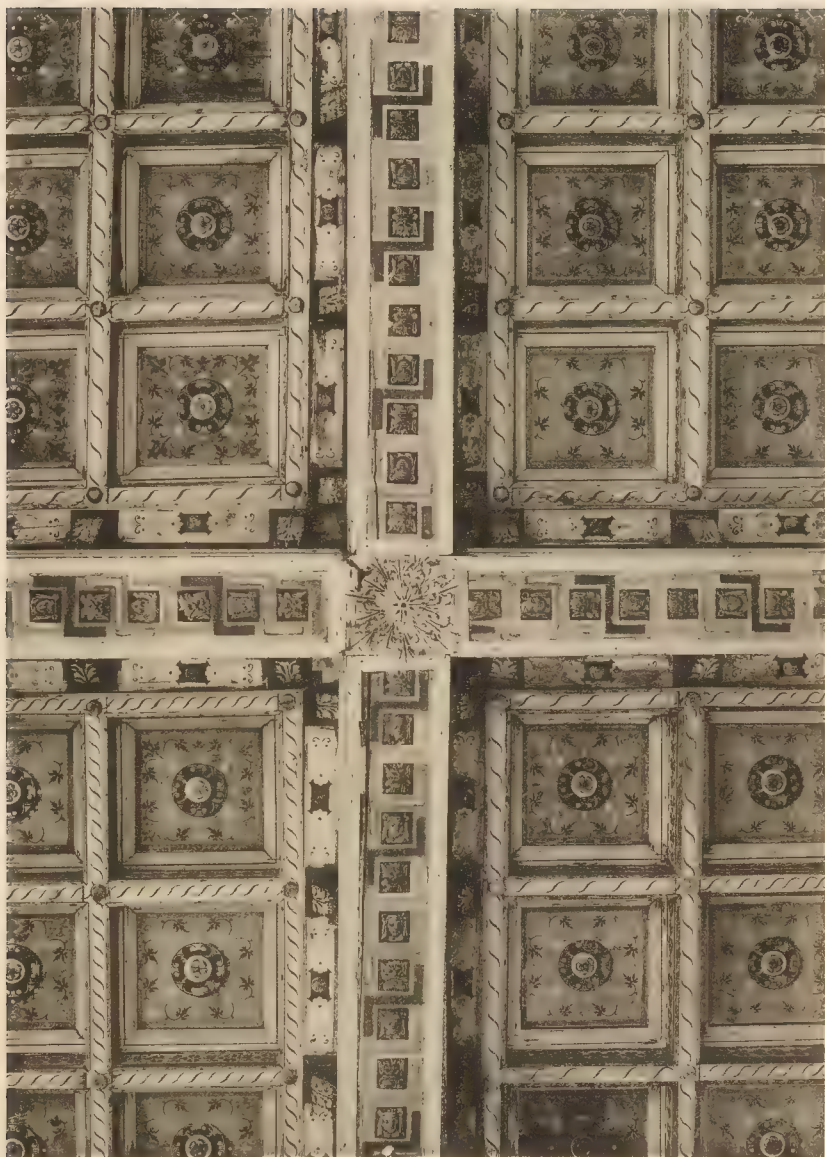
Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano

rimo piano, dipinta ad affresco.

Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano

Particolare del fregio e del soffitto.

Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano

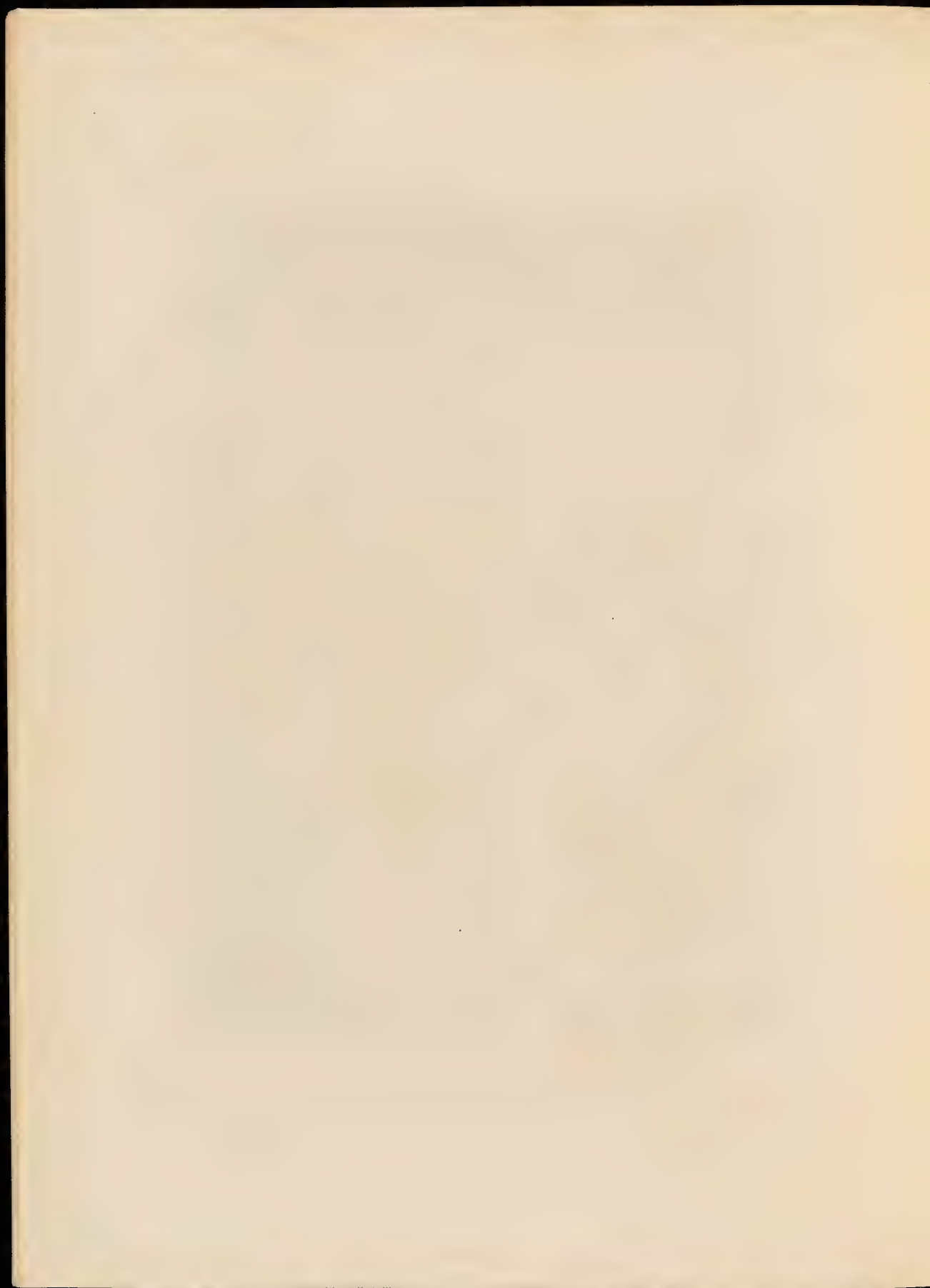
Decorazioni negli sfondi delle finestre.

Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano.

Soffitto in legno dipinto.

Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano

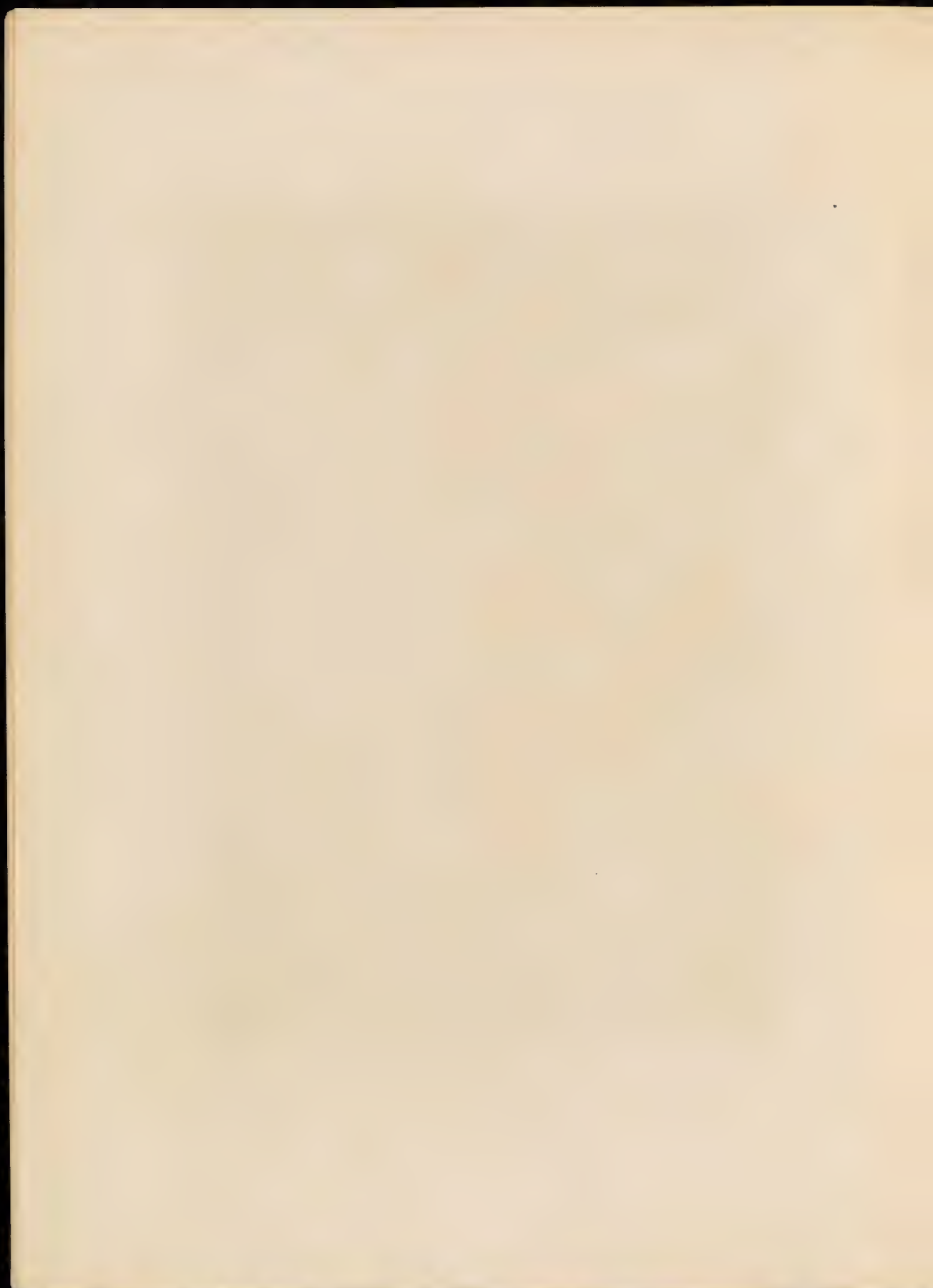
Altro soffitto, lavoro dello scorso secolo.

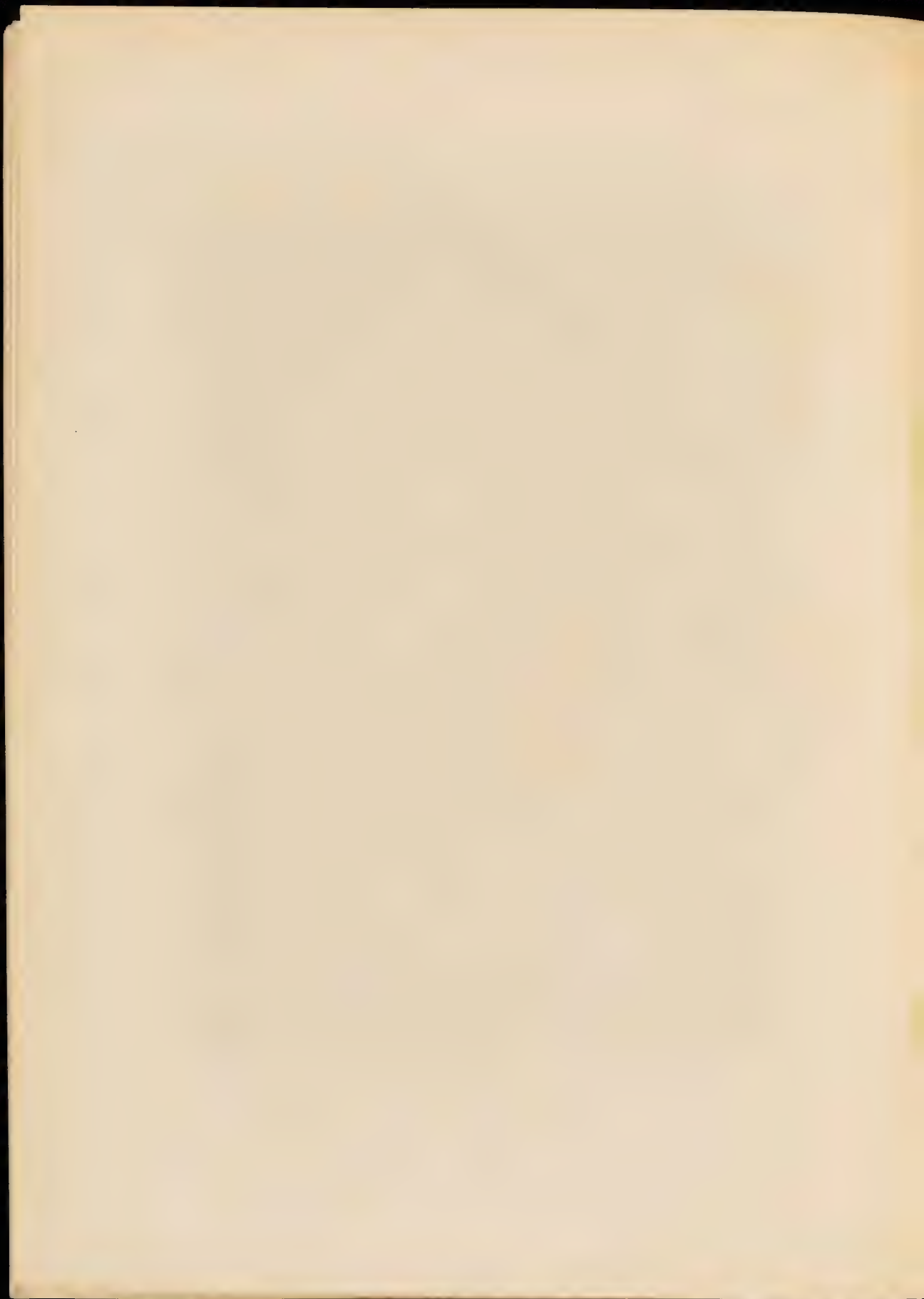
Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano.

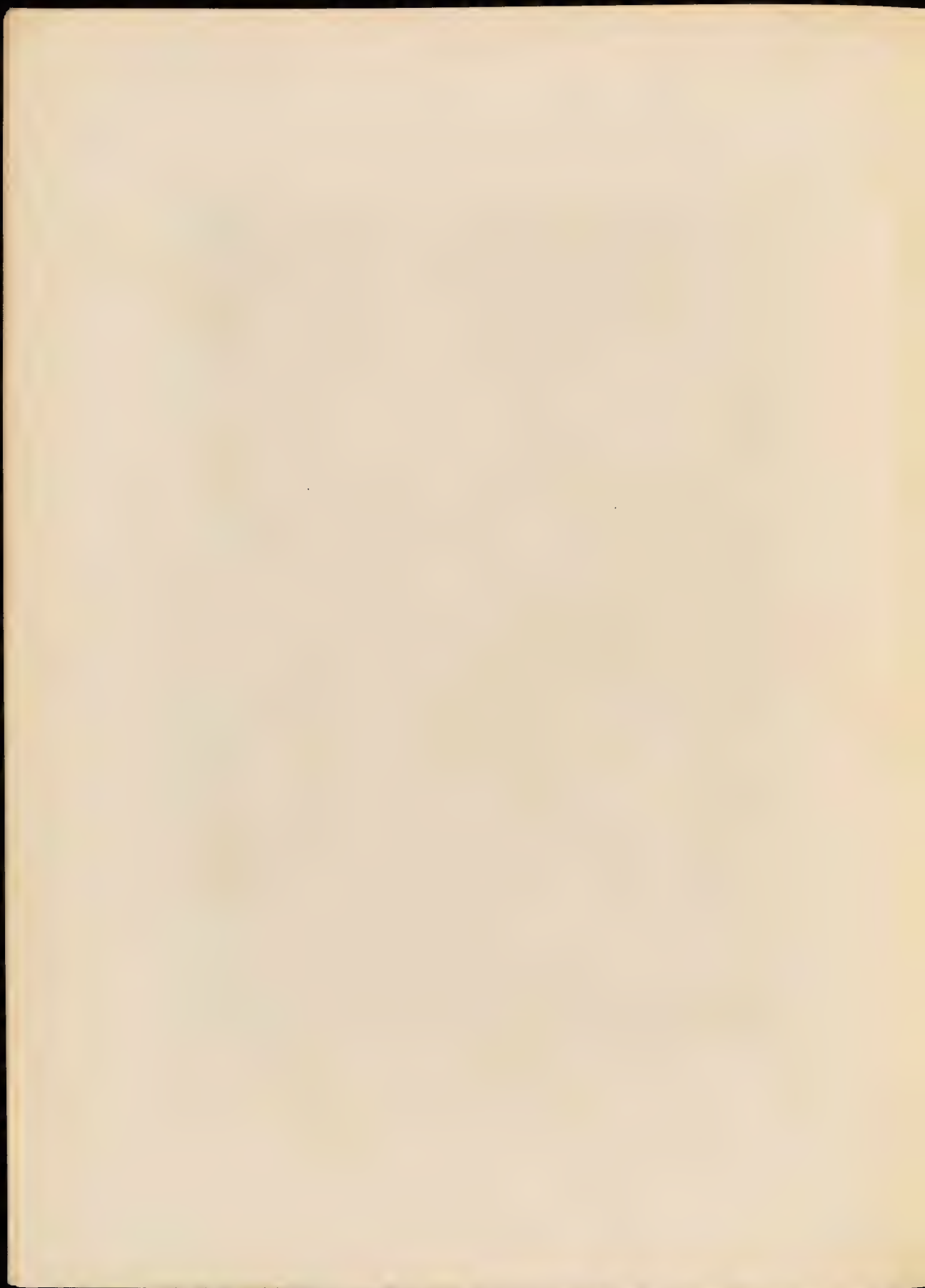
Altro soffitto del tempo di Adalberto.

Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano

Veduta della passarella di congiunzione fra il Palazzo e la Torre

Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano.

Soffitto di una sala nella Torre.

Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano.

Decorazione di una sala nella Casa Maino.

Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano

Soffitto in legno nella stessa Casa Maino.

Eliot. Calzolari e Ferrario - Milano

Camino nella Casa Delmati, a Pumenengo.